

Annali

dell'Istituto storico italo-germanico in Trento

Jahrbuch

des italienisch-deutschen historischen Instituts in Trient

XXII

1996

Estratto

Un'associazione per la diffusione della cultura in età liberale: la Società dantesca italiana

di *Laura Cerasi*

1. Premessa

Gli studi sull'associazionismo d'élite hanno evidenziato come, accanto a forme esclusive ed elitarie di aggregazione (club, circoli) funzionanti per cooptazione, vengano a fine Ottocento via via costituendosi associazioni che si propongono invece di radunare i loro aderenti sulla base di uno specifico programma d'attività. Tale novità è stata interpretata come un riflesso dell'allargamento dei confini delle classi dirigenti ai nuovi ceti sociali che nella realtà urbana di fine secolo andavano acquistando consistenza¹.

A riguardo appare significativo registrare che, se le prime a darsi in modo esplicito un impianto programmatico e a proiettarsi in una dimensione nazionale sono state le associazioni sportive e turistiche – è il caso, come è noto, del Club alpino italiano e del Veloce club, poi Touring club² –, tuttavia in diversi casi questa progrediente accentuazione della natura programmatica dell'associazionismo atteneva all'obiettivo della diffusione della cultura. In molti casi si trattava di una cultura finalizzata alle esigenze di modernizzazione e di costruzione del nuovo Stato, come evidenzia l'esempio della Società italiana d'igiene, che nasceva nel quadro del clima di istituzionalizzazione dei dettati scientifici applicati alla materia sanitaria, favorito dal nuovo Codice di igiene e sanità pubblica³. Spesso, però,

¹ Su un fondamentale segmento dei ceti medi urbani cfr. ora il volume 10 degli «Annali» della *Storia d'Italia* curato da M. MALATESTA, *I professionisti*, Torino 1996.

² Inquadra esplicitamente «nella svolta dallo Stato monoclasse a quello pluriclasse» la diffusione delle associazioni sportive di programma come «problema dell'identità collettiva degli stessi ceti civili» M. MERIGGI, *Vita di circolo e rappresentanza civica nella Milano liberale*, in *Milano fin de siècle e il caso Bagatti-Valsecchi. Memoria e progetto per la metropoli italiana*, Milano 1991.

³ Cfr. C. POGLIANO, *L'utopia igienista (1870-1920)*, in F. DELLA PERUTA (ed), *Malattia e medicina* (Storia d'Italia. Annali 7), Torino 1984, p. 592.

il fatto culturale veniva inserito nel solco della tradizione, e proposto come motivo di identificazione comune: attraverso la partecipazione alle attività, ad esempio, della Società dantesca italiana, volte a promuovere «lo studio della vita, dei tempi e delle opere di Dante Alighieri», si contribuiva alla definizione di uno spazio 'monumentale' di riconosciuta centralità nell'ambito della cultura nazionale. Nello stesso tempo, si mostrava come a tali funzioni di responsabilità civile si potesse essere legittimati a partire dall'acquisizione di 'capacità' nel campo degli studi⁴: le associazioni che ne favorivano la diffusione possono quindi essere viste alla stregua di un possibile canale d'accesso ad una «società civile» ancora strettamente integrata con i ceti dirigenti, ma in via di allargamento.

In effetti, alla base dell'interesse per i fatti associativi d'élite nell'Ottocento si trova l'assunzione del dualismo pubblico/privato come riflesso del rapporto fra Stato e società civile, quest'ultima intesa appunto come – secondo la definizione di Jürgen Habermas – «sfera dei privati con risonanza pubblica»⁵ che accompagna la nascita della società 'borghese'⁶. I luoghi

⁴ La funzione «civile» della cultura così adombrata può richiamare, suggestivamente, la questione della peculiarità delle «borghesie» nazionali, e l'analogia dei casi italiano e tedesco per la prevalenza dei ceti urbani colti sulle borghesie imprenditoriali. Argomenta le analogie fra la tradizionale *Bildungsbürgertum* e i ceti urbani colti M. MERIGGI, *La borghesia italiana*, in J. KOCKA (ed), *Borghesie europee dell'Ottocento* (ed. italiana a cura di A.M. BANTI), Venezia 1989; R. ROMANELLI ricostruisce l'articolazione diacronica delle diverse accezioni storiche e nazionali (*Borghesia/Bürgertum/Bourgeoisie. Itinerari europei di un concetto, ibidem*).

⁵ Alla nascita del potere pubblico e della sua autorità fa da *pendant* infatti la costituzione della società civile che acquista la propria funzione in termini dialettici rispetto al pubblico potere, diventando «cosciente di sé come interlocutore, come pubblico di quella nascente sfera pubblica borghese che si va ora formando. Questa si sviluppa nella misura in cui il pubblico interesse alla sfera privata della società civile non è più oggetto di cura esclusivamente da parte del governo, ma è preso in considerazione da tutti i sudditi come loro proprio interesse», acquistando «pubblicità» e diventando oggetto di discussione dell'opinione pubblica per il tramite dell'argomentazione razionale (J. HABERMAS, *Storia e critica dell'opinione pubblica*, Roma-Bari [1971] 1994, in partic. pp. 34 e 37). Alla sistemazione di Habermas come premessa su cui si è sviluppata la storiografia sull'associazionismo, soprattutto di lingua tedesca, fa esplicito riferimento Marco Meriggi nella spesso citata rassegna *Associazionismo borghese tra '700 e '800. Sonderweg tedesco e caso francese*, in «Quaderni storici», n. 71, 1989.

⁶ Strettamente intrecciati al tema dell'associazionismo d'élite sono in effetti le ricerche sulle borghesie nazionali che nell'ultimo quindicennio hanno fatto seguito ad esigenze di profondo riorientamento degli studi: in questa prospettiva cfr. *Borghesie urbane dell'Ottocento*, in «Quaderni storici», n. 56, 1984; P. MACRY, *Ottocento. Famiglia, élites e patrimoni a Napoli*, Torino 1988; A.M. BANTI, *Terra e denaro. Una borghesia padana dell'Ottocento*, Venezia 1989; D.L. CAGLIOTI, *Patrimoni e strategie matrimoniali nella Calabria dell'Ottocento*,

e le istituzioni, inizialmente a carattere informale, che consentono all'opinione pubblica di formarsi e svilupparsi ne fanno emergere anche la funzione critica e prefiguratrice delle attribuzioni che saranno proprie della rappresentanza politica⁷.

Nell'associazionismo d'élite del secolo scorso allora, per il suo carattere di luogo di aggregazione prepolitica delle classi dirigenti, si è voluta ricercare la prefigurazione dell'acquisizione della 'cittadinanza'⁸, nel duplice senso di rappresentare il luogo di elaborazione di posizioni, scelte e alleanze da tradursi sul terreno propriamente politico⁹, e di riflettere la configura-

in «Meridiana», 1988, n. 3; G. MONTRONI, *Una famiglia borghese a Caserta (1815-1855)*, in A. MASSAFRA (ed), *Il Mezzogiorno preunitario. economia, società, istituzioni*, Bari 1988. Discutono tale riorientamento G. GOZZINI, *Borghesie italiane dell'Ottocento*, in «Italia contemporanea», 1990, n. 178; ma anche dello stesso, «*Dentro la scatola nera*». *Individualismo metodologico e razionalità*, in «Meridiana», 1991, n. 10; A. MONTI, *Razionalità economica, borghesie, rappresentanza degli interessi*, in «Italia contemporanea», 1991, n. 182; *Borghesie, ceti medi, professioni*, discussione con interventi di J. Kocka, P. Macry, R. Romanelli, M. Salvati, in «Passato e presente», 1990, n. 2. Ricostruiscono i rapporti con il potere locale i contributi raccolti in S. ADORNO-C. SORBA (edd), *Municipalità e borghesie padane tra Ottocento e Novecento. Alcuni casi di studio*, Milano 1991. Specificamente centrato sul fatto associativo è M. MERIGGI, *Milano borghese. Circoli ed élites nell'Ottocento*, Venezia 1992, che è anche il solo contributo che abbia oltrepassato le dimensioni del saggio, prevalendo invece spesso la dimensione locale delle indagini: cfr. il contributo di A. Cardoza su Torino e di M. Cattaruzza su Trieste nel numero monografico di «Quaderni storici» (*Elites e associazioni nell'Italia dell'Ottocento*, in «Quaderni storici», n. 77, 1991), o di P. MORABITO, *Divertimento ed élites sociali a Bologna nella prima metà dell'Ottocento: la Società del Casino*, in «Cheiron», nn. 9-10, 1988, o di R. ROMANELLI, *Il casino, l'accademia e il circolo. Forme e tendenze dell'associazionismo d'élite nella Firenze dell'Ottocento*, in P. MACRY-A. MASSAFRA (edd), *Fra storia e storiografia. Studi in onore di P. Villani*, Bologna 1993. Più recente è il numero monografico di «Meridiana», 1995, che peraltro, tranne il saggio di D.L. Caglioti su Napoli, si attesta sul periodo repubblicano.

⁷ Già Habermas indicava «nelle coffee-houses, nei salons e nei sodalizi conviviali» la «preformazione letteraria di una sfera pubblica con funzioni politiche» (*Storia e critica*, cit., pp. 43-44); nella medesima prospettiva si colloca il numero monografico di «Quaderni storici» che indaga la *Nascita dell'opinione pubblica in Inghilterra*, (a cura di A. CARACCILO, n. 42, 1979), in particolare il saggio di R. PORTER, *Società scientifiche di provincia e opinione pubblica in Inghilterra nell'età dell'illuminismo*.

⁸ Una riflessione sui percorsi, storicamente e geograficamente diversificati, seguiti dal concetto di cittadinanza in A.M. BANTI, *Nazione e cittadinanza in Francia e Germania*, in «Storica», n. 1, 1995.

⁹ Cfr. S. FONTANA-P. SUBACCHI, *Il mutamento guidato. Associazioni, comitati elettorali e formazione delle candidature a Piacenza negli anni Sessanta dell'Ottocento*, in *Elites e associazioni*, cit., pp. 491-512, dove si mette in luce la funzione delle associazioni come strumento elettorale e come compensativo all'introduzione del sistema elettivo nel reclutamento degli amministratori.

zione sociale a cui via via viene attribuito il diritto di rappresentanza politica¹⁰.

Le ricerche hanno quindi documentato come le forme associative abbiano accompagnato la proiezione politica delle *élites* liberali, e il progressivo modificarsi delle dinamiche cetuali in quelle individualistiche¹¹. Nei più esclusivi sodalizi si rifletteva infatti la composizione e l'assetto dei ceti dirigenti locali: e la misura del loro allargamento si ritrovava nell'apertura delle società a nuove adesioni.

In questo senso, il carattere 'programmatico' delle associazioni che nascevano nell'ambito del ceto dirigente appare significativo non solo per l'apertura e inclusività che garantiva, ma per il fatto di subordinare le adesioni ad un consenso rispetto ad un obiettivo dichiarato, ad una ragione sociale che diventava anche principio informatore di un'azione comune. L'accento si sposta dunque dalla soglia di selezione alla concreta attività sociale. In questa prospettiva, l'analisi dell'attività di un'associazione programmaticamente rivolta alla diffusione della cultura come la Società dantesca italiana può permettere di individuare i temi ed i terreni introdotti da questo tipo di associazionismo nel dibattito politico-culturale, ed inoltre di riflettere proprio sull'effettiva fungibilità delle associazioni di cultura come strumento di allargamento di una 'società civile' localmente ancora sovrapponibile ai ceti dirigenti.

2. *Nascita e intenti della Società dantesca italiana*

La Società dantesca italiana nasceva a Firenze con l'intento di trasformare il lavoro di specialisti nell'esegesi dantesca in un elemento di cultura dif-

¹⁰ In questo senso specificamente M. MERIGGI, *Lo «spirito di associazione» nella Milano dell'Ottocento (1815-1890)*, in *Élites e associazioni*, cit., pp. 389-418, e dello stesso, *Milano borghese*, cit.

¹¹ Segnala l'ascendenza della storiografia sull'associazionismo dalle riflessioni toquevilliane sull'auto-organizzazione della società civile nelle *voluntary societies* R. ROMANELLI, *Il casino, l'accademia e il circolo*, cit., p. 811. La «volontarietà» del fatto associativo rimanda al superamento della struttura corporata di antico regime e all'affermazione dell'individualismo della società borghese. D'altro canto, in Italia è solo nel periodo preunitario che del concetto di associazione prevale un'accezione «sostanzialmente afferente al tema dell'individuo e della sua libertà», mentre con la sua massificazione se ne afferma una percezione in termini di «ordine pubblico» (M. MERIGGI, *Dalla restaurazione all'età liberale. Per una storia del concetto di associazione in Italia*, in R. GHERARDI-G. GOZZI [edd], *I concetti fondamentali delle scienze sociali e dello Stato in Italia e in Germania tra Otto e Novecento* [«Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento». Quaderno 36], Bologna 1993).

fusa, coniugando la promozione del lavoro scientifico e filologico intorno all'opera dell'Alighieri con iniziative celebrative ed improntate ad intenti di divulgazione. Il ristretto gruppo degli iniziatori, riunito nella seduta fondativa del 26 giugno 1889, aderiva alla solenne deliberazione proposta da Ruggiero Bonghi, dove si stabiliva che, allo scopo di incrementare «lo studio della vita, dei tempi e delle opere di Dante Alighieri», «principal cura» dei soci della Dantesca dovesse essere l'allestimento «di un testo critico della *Divina Commedia* e delle Opere minori», accompagnato da una rassegna periodica e sistematica degli studi danteschi¹².

La struttura societaria rifletteva la genesi fiorentina dell'iniziativa: il comitato centrale, di cui fu primo presidente Ubaldino Peruzzi – a cui seguì Pietro Torrigiani, che mantenne a lungo il suo ufficio – era residente in Firenze; lo statuto riservava la carica di presidente onorario al sindaco di Firenze, e dei due vicepresidenti onorari all'arciconsolo della R. Accademia della Crusca e al soprintendente del R. Istituto di Studi Superiori di Firenze¹³; spiccatamente fiorentino era anche il primo comitato centrale, con Isidoro Del Lungo, Augusto Alfani, Giovanni Tortoli, Guido Biagi, Augusto Conti, Pietro Dazzi, Raffello Fornaciari, Cesare Paoli, Pio Rajna, Pasquale Villari¹⁴. Malgrado tale radicamento marcatamente cittadino, la struttura societaria intendeva proiettarsi in una dimensione nazionale: lo statuto infatti prevedeva che il comitato centrale, composto di 21 membri e convocato in adunanza ogni tre mesi, venisse eletto collettivamente e a maggioranza dall'insieme dei comitati provinciali sorti nelle diverse città italiane: e in effetti dopo qualche anno, fra i 307 soci ordinari, i fiorentini rappresentavano solo un terzo del totale¹⁵. La diffusione nelle principali città era un obiettivo per il quale era parso opportuno richiedere anche

¹² Società Dantesca Italiana, «Atti e notizie» (ASDI), n. 1, 1906, *Il primo ventennio della Società Dantesca Italiana*, p. 2.

¹³ Società Dantesca Italiana, *Statuto*, Firenze 1889.

¹⁴ Archivio Centrale dello Stato, Ministero della Pubblica Istruzione, Direzione Generale dell'Istruzione Superiore (ACS, MPI), *Accademie e Biblioteche 1891-1910*, busta 2, Società Dantesca Italiana, *Elenco dei soci. Comitato Centrale in Firenze*, ms, s.d. ma prob. 1892. Il gruppo dirigente sarebbe rimasto in effetti abbastanza stabilmente fiorentino: nel 1899 presidente era Torrigiani, vicepresidente Del Lungo, segretari i proff. Augusto Franchetti e Michele Barbì, e tesoriere l'arciconsolo della Crusca Giovanni Tortoli, seguito da Guido Biagi. Nel 1908 segretari erano Rajna e Rostagno (cfr. Società Dantesca Italiana, «Indicatore generale della città e provincia di Firenze», aa. 1899-1911); ancora nel 1920 Pio Rajna era presidente della Società (cfr. *Società Dantesca Italiana*, in CNR, *Enti culturali italiani*, a cura di G. MAGRINI, Bologna 1929, p. 23).

¹⁵ ACS, MPI, *Accademie e Biblioteche*, busta 2, Società Dantesca Italiana, *Elenco dei soci. Comitato Centrale in Firenze*, cit.

l'appoggio ministeriale. Torrigiani si era allora rivolto al ministro della Istruzione Pubblica osservando che «dovendo essere la Società dantesca un'istituzione non fiorentina soltanto, ma nazionale, perché della Nazione tutta è la gloria del divino Alighieri ottima cosa sarebbe, per quanto io ne penso, che almeno nella maggior parte delle città italiane si desse opera alla formazione dei Comitati provinciali, e che questi, ponendosi in relazione con il Comitato centrale residente in Firenze, potessero presto cominciare i lavori ...»¹⁶. Il ministro avrebbe recepito l'istanza diramando una circolare a tutti i rettori delle Università, ai presidenti degli Istituti Superiori e ai provveditori agli studi, esortandoli a promuovere la costituzione di comitati locali della Società¹⁷.

Ai dichiarati propositi di diffusione era certamente funzionale – insieme alla bassa quota di adesione richiesta ai soci, contrassegno del carattere di programma dell'associazione¹⁸ – la continua e frequente sottolineatura del valore nazionale dell'impresa: la concessione dell'alto patrocinio da parte del sovrano sarebbe stata allora richiesta «non come pallida ombra di sovrana protezione, ma come lucente vessillo di nazionalità», perché l'associazione voleva farsi «istituzione nazionale, e, com'è il nome stesso di Dante, gloria di popolo»¹⁹. Con la domanda di riconoscimento ufficiale, necessaria per emanciparsi dal patrocinio dell'Accademia della Crusca presso la quale la Dantesca era nata²⁰, si consumava anche il distacco dal modello accademico:

«La Società Dantesca non vuole essere un'Accademia: davanti all'Italia sparisce la Crusca che l'ha proposta, e Firenze, che la inizia, non ne fa una cosa sua. Come la lingua nazio-

¹⁶ ACS, *ibidem*, lettera di Torrigiani al Ministro della P.I., Firenze, 15 aprile 1889.

¹⁷ La circolare del ministro Boselli in ACS, *ibidem*, estratto dal «Bollettino Ufficiale della Pubblica Istruzione» n. 23 del mese di giugno 1889.

¹⁸ La quota annua per i soci effettivi era di 10 lire; 100 lire *una tantum* per i soci promotori, e 500 per i benemeriti. (Società Dantesca Italiana, *Statuto*, cit.).

¹⁹ ACS, MPI, *Accademie e Biblioteche*, busta 2, «Manifesto per l'istituzione della Società Dantesca Italiana», ms, s.d.

²⁰ Torrigiani spiegava infatti che «il pensiero [della costituzione di una Società Dantesca] nacque negli accademici della Crusca dopo che il commendator Carlo Negroni, dedicando all'Accademia la *Letture* di Gio. Battista Gelli sulla *Divina Commedia*, ebbe mosso lamento che una Società Dantesca non fosse in Italia, mentre la Germania e l'America si pregiavano di averne una; ed ebbe pur accennato al concetto che in Italia si ponesse sotto gli auspicj reali, richiamando opportunamente a memoria il Sovrano di Sassonia traduttore di Dante, che ebbe molti vincoli di sangue con la casa di Savoia ...» (ACS, MPI, *Accademie e Biblioteche*, busta 2, Lettera del sindaco Pietro Torrigiani al Ministro dell'Istruzione Pubblica, Firenze, 5 Giugno 1888).

nale, che (secondo il concetto dantesco) in tutti i luoghi si mostra e in nessuno riposa; la Società, destinata a promuovere il culto e la illustrazione delle opere e della vita del grande Poeta, quasi da sé viene a costituirsi, da sé vuole governarsi e mantenersi»²¹.

La dimensione nazionale ed il superamento del modello accademico divenivano quindi aspetti strettamente connessi alla stessa ragione d'essere della Società anche nelle rievocazioni: Guido Biagi avrebbe infatti ricordato come «la Dantesca che qualche decina d'anni fa sarebbe nata come un'Accademia, e dell'Accademia avrebbe avuto la rigida e sterile compostezza, volle nascere con più vitale modernità di fini e di mezzi, e si propose di costituire una fraterna cooperazione, della quale la città di Dante non fosse che il centro»²².

Del principale compito che la Dantesca si era assegnata, la promozione del lavoro scientifico, primo risultato fu l'edizione critica del *De Vulgari Eloquentia* (1896) a cura di Pio Rajna, che coronava un impegno iniziato per proprio conto da più di una decina d'anni. Ad essa sarebbero seguiti altri lavori: alle *Epistole* lavorava Francesco Novati, al *De Monarchia* Enrico Rostagno, e al *Convivio* Ernesto Giacomo Parodi. A Michele Barbi, oltre alla cura, per molti anni, del «Bulettno della Società Dantesca Italiana», era dovuta la laboriosa edizione della *Vita Nuova*, uscita nel 1906²³; a Giuseppe Vandelli, sotto la supervisione del Rajna, era stato affidato stabilmente dal 1899 l'intero lavoro sulla *Commedia*, dei cui progressi cercava di dare conto saltuariamente in relazioni al comitato centrale, ma la cui

²¹ Il Ministero della Pubblica Istruzione rimaneva comunque un punto di riferimento, seppure controverso: il ministero aveva assegnato un sussidio *una tantum* alla Società, ed era perciò stato dichiarato socio benemerito (ACS, MPI, *Accademie e Biblioteche*, busta 2, «Lettera del Sindaco Torrigiani al ministro Boselli», Firenze, 1 settembre 1888); ma toccava ad Isidoro Del Lungo, qualche anno dopo, rimarcare che «dovendo il Tesoriere fare la propria relazione, rincrescerebbe a lui e a me di non poter annoverare il R. ministro della Pubblica Istruzione fra quei Soci benemeriti che hanno adempiuto l'obbligo loro» (ACS, *ibidem*, Lettera del vicepresidente della Società Dantesca Italiana al Ministro dell'Istruzione Pubblica, Firenze, 15 marzo 1892). Torrigiani faceva invece richiesta di «una somma annua sul Fondo di aiuto alle pubblicazioni», confidando che «l'E.V., coll'aggiungere questa liberalità agli alti favori concessi, avrà caro di assicurare ... il compimento di un'opera, che è di dovere e di decoro nazionale» (ACS, *ibidem*, Lettera del presidente della Dantesca al Ministro dell'Istruzione Pubblica, Firenze, 30 dicembre 1892).

²² G. BIAGI, *La Società Dantesca Italiana a Ravenna*, estratto dal «Bulettno della Società Dantesca Italiana» (BSDI), NS, IV, 1902.

²³ L'edizione, annunciata come prossima già nel 1902, aveva dovuto essere riformulata dopo la fortunosa scoperta, da parte di Mario Schiff, di un codice alla Biblioteca Capitolare di Toledo che si era poi rivelato essere il «capostipite della famiglia boccaccasca», addirittura lavoro della mano di Boccaccio (*La Società Dantesca in Lunigiana*, ASDI, n. 1, 1906, relazione del segretario Pio Rajna).

immane mole presto suggeriva di puntare a un'edizione «provvisoria», prima che definitiva, del lavoro²⁴. La rilevanza nazionale rivendicata all'impresa dell'edizione critica diveniva poi il motivo per esercitare opportune pressioni presso il governo: in un primo momento per ottenere sussidi in denaro²⁵, e poi per conseguire l'ambito riconoscimento di associazione nazionale²⁶, soprattutto avvicinandosi la prospettiva delle solenni celebrazioni previste per il sesto centenario della morte di Dante (1921), che si voleva onorare presentando appunto ufficialmente il testo critico delle opere²⁷. Veniva presentato dunque nel novembre del 1913 un memoriale al ministro dell'Istruzione Pubblica, informato all'«ovvio» postulato che «non può lo Stato, di fronte a una così memorabile ricorrenza [il centenario del 1921], di fronte ai propositi che da varie parti si manifestano intorno ai mezzi di celebrarla, rimanere indifferente e inoperoso»²⁸; grazie agli uffici di Biagi ed Ermenegildo Pistelli lo scopo sarebbe stato raggiunto²⁹. L'approvazione era solennizzata, nel passaggio al Senato, da un discorso di Isidoro Del Lungo, che definiva la Dantesca come «l'interprete del pensiero devoto di nostra gente, quanta ne congiunge fra l'Alpe e il doppio mare il sacro vincolo dell'idioma»:

²⁴ «BSDI», n. 8, agosto-settembre 1901, «Atti e comunicazioni della Società», *Relazione* di Giuseppe Vandelli al Comitato centrale. Pio Rajna si incaricava di garantire degli indefessi studi preparatori al testo provvisorio compiuti dal Vandelli, la cui opera, «sagace e diligentissima fino dal principio, cresce continuamente di valore col crescere dell'esperienza» (*La Società Dantesca in Lunigiana*, ASDI, Relaz. di Rajna cit.).

²⁵ ASDI, n. 3, 1909-1910, *Adunanze*, Verbale dell'adunanza del 12 giugno 1910. La proposta, del prof. Felice Tocco, prevedeva anche che il Vandelli fosse esonerato dagli obblighi dell'insegnamento e «comandato» presso un istituto fiorentino affinché potesse consacrare tutto il proprio tempo all'edizione della *Commedia*. Il Vandelli otteneva poi il comando presso l'Accademia della Crusca (ASDI, n. 4, 1911-1914, *Adunanze*, Verbale dell'adunanza del 22 marzo 1912).

²⁶ Una prima proposta di legge nonostante gli uffici del Villari non veniva accolta favorevolmente (ASDI, n. 4, 1911-1914, *Adunanze*, Verbale dell'adunanza del 13 giugno 1911).

²⁷ Un'altra ragione era rappresentata dal fatto che Michele Barbi aveva deciso di dedicarsi interamente all'edizione critica del Canzoniere dantesco: un proposito a cui teneva al punto tale da rinunciare a offerte che provenivano non solo dall'Università di Messina o di Padova, ma di Bologna che gli prometteva la cattedra di Carducci e di Pascoli (ASDI, n. 4, 1911-1914, *Adunanze*, Relazione del prof. Michele Barbi al presidente della SDI, agosto 1913).

²⁸ ASDI, n. 4, 1911-1914, *Adunanze*, Memoriale a S.E. il Ministro dell'Istruzione redatto dal segretario E. Rostagno, 30 novembre 1913.

²⁹ Il sussidio pubblico per l'edizione critica delle opere di Dante era sancito, ministro Daneo, dalla legge 19 luglio 1914, n. 729, e fissato nella ragguardevole cifra di 180.000 lire.

«L'edizione critica nazionale delle Opere di Dante avrà, in quel secentenario della patria, questo significato: che l'Italia, rivendicata a se stessa dal secolare servaggio; forte del suo diritto, affermato nella unità sospirata, confermato nella espansione benefica in servizio della civiltà; evochi dal sepolcro del suo Poeta la parola augurale di lui: la parola nel cui suggello l'Italia si è sentita una mentr'era divisa, potente di pensiero mentre ogni azione le era contesa, erede legittima della tradizione latina che è la tradizione perpetua della civiltà universale»³⁰.

Maggiore impulso alla propagazione della cultura dantesca sarebbe risultato soprattutto da un'iniziativa che riprendeva e accentuava il carattere «programmatico» della Società, la *Lectura Dantis*. Il «ripristino» della lettura pubblica della *Divina Commedia* doveva essere lo strumento perché gli studi danteschi acquistassero efficacia educativa, divenissero «vero culto nazionale»: raggiungere un più vasto pubblico di quello riservato agli specialisti costituiva secondo Giovanni Tortoli, arciconsolo della Crusca, «un concetto nuovo, meglio rispondente all'indole e ai bisogni dell'età moderna». L'organizzazione delle conferenze dantesche doveva soprattutto assolvere ad una funzione eminentemente pedagogica, dunque «volemmo che la fedele esposizione della parola e del pensiero di Dante fossero alla nostra gente un insegnamento solenne ..., un incitamento continuo a virtù morale e civile senza cui non hanno i popoli grandezza propria e durevole»³¹.

L'intendimento educativo e civile della nuova iniziativa pubblica della Dantesca mobilitava le risorse del ceto dirigente cittadino, particolarmente degli aristocratici e della comunità anglosassone. Nel febbraio 1899 dunque, dal seno del consiglio dirigente della Dantesca, riunito a Palazzo Vecchio a solennizzare l'importanza della nuova iniziativa, veniva eletta una commissione esecutiva, guidata da Pietro Torrigiani, sindaco della città, da Giovanni Tortoli, da Guido Biagi, bibliotecario della Laurenziana³².

³⁰ I. DEL LUNGO, *Intervento alla discussione del disegno di legge sul contributo dello Stato nella preparazione e pubblicazione dell'edizione critica delle Opere di Dante*, in *L'edizione critica nazionale delle opere di Dante al parlamento italiano*, ASDI, n. 4, 1911-1914 (Riporta le discussioni alla Camera delle tornate 12 maggio e 5 luglio 1914, e al Senato delle tornate 6 e 19 luglio 1914). È significativo come una delle poche voci levatesi in opposizione alla proposta, quella dell'on. Canepa, sentisse il bisogno di «insorgere contro il tentativo di farci apparire come barbari», precisando che «il culto di Dante lo sentiamo, al pari di chicchessia. Ogni italiano che non senta come questa figura grandeggi, su tutte le altre, sublime nella storia, è indegno d'esser nato nel nostro paese ...» (AP, Camera, tornata 5 luglio 1914).

³¹ G. TORTOLI, in *La Società Dantesca Italiana a Ravenna*, cit.

³² La commissione era così composta: presidente, march. sen. Pietro Torrigiani; vicepresidente, cav. uff. Giovanni Tortoli; tesoriere, comm. prof. Guido Biagi; segretario, prof. dott. Orazio Bacci; consiglieri: cav. avv. Giuseppe Odoardo Corazzini; principe Piero

La commissione otteneva una solida base di sostegno finanziario e l'appoggio di un comitato di gentildonne³³. Ulteriore solidità all'istituzione sarebbe stata conferita dall'acquisto da parte del Comune, attraverso crediti agevolati, del Palagio dell'Arte della Lana come sede per la Società, dove grazie al mecenatismo dei fiorentini – in particolare di Augusto Franchetti, donatore della propria collezione dantesca – si poté raccogliere anche una biblioteca; e il restauro della contigua Sala di Or San Michele, congiunta attraverso una passerella al Palagio, procurava alle Letture una sede prestigiosa³⁴.

La *Lectura* assolveva così all'incarico di «procurare più largo favore nella cittadinanza agli intendimenti della Società»: i soci fiorentini infatti crebbero, nello spazio di un anno, da 80 a 500³⁵ e le letture proseguirono per diversi anni, suscitando l'emulazione di altri comitati che con il medesimo intendimento sorgevano a Milano, Padova, Roma, Venezia³⁶, ma anche di

Ginori-Conti; conte Giuseppe Lando Passerini; padre prof. Ermenegildo Pistelli; cav. Pietro Stromboli. (cfr. *La lettura di Dante in Or San Michele e la Fondazione Michelangelo Caetani di Sermoneta. Notizie compilate dalla Commissione Esecutiva fiorentina della Società Dantesca Italiana*, Firenze 1900).

³³ La duchessa Enrichetta Caetani di Sermoneta provvedeva ad un'oblazione di 25.000 lire in memoria del «dantista e patriota» Michelangelo Caetani. Il fondo, cui si aggiunsero altre 25.000 lire, fu poi eretto in ente morale come Fondazione Michelangelo Caetani da Sermoneta, con regio decreto 8 novembre 1901. Meno cospicue sottoscrizioni giunsero da famiglie dell'aristocrazia fiorentina, come i Serristori (L. 100), i Torrigiani (L. 150), la marchesa Giuliana Ricasoli-Firidolfi (L. 20). Per la Sala di Dante da allestirsi in Or San Michele, accanto all'aristocrazia locale (Peruzzi de' Medici, L. 50; Serristori, L. 25; Ricasoli-Firidolfi, L. 25; Torrigiani, L. 5; Alfieri di Sostegno, L. 4) sottoscrissero anche esponenti della comunità anglosassone (come Lady Eleanoor Leighton, L. 53.50; Miss Louisa Devison, L. 80.25; Miss Catherine Pilmore, L. 135; Mr. William Warren Vernon, L. 57.40; Miss Mansfield, L. 4), a testimonianza del favore tributato al culto dantesco. (cfr. *La lettura di Dante*, cit., pp. 14-16).

³⁴ Il merito effettivo del salvataggio del Palagio andava ascrivito al tesoriere Guido Biagi, che fu in grado di procurare i crediti necessari presso i coniugi Budini-Gattai: così ricordava Angiolo Orvieto, commemorando l'amico Biagi e valorizzando l'episodio che aveva consentito di strappare al «piccone demolitore» e al «vandalismo dell'igiene» il pericolante Palagio, sottraendolo ai lavori di riordinamento del centro cittadino (cfr. A. ORVIETO, *Guido Biagi. Commemorazione letta alla Leonardo da Vinci domenica 15 febbraio 1923*, Firenze 1925).

³⁵ E anche le condizioni della Società poterono finalmente nel 1904 essere definite «floride» dal segretario Enrico Rostagno, mentre il tesoriere Biagi rendeva conto del giro in pareggio in entrate ed uscite per la cifra di 6231,90 lire (cfr. Commissione esecutiva fiorentina della Società Dantesca Italiana, *Relazione morale e resoconto amministrativo per l'anno 1903-1904*, Prato 1905).

³⁶ Cfr. *La lettura di Dante*, cit., p. 14.

altre associazioni nate con intendimenti simili: a Firenze poco dopo anche la Società per l'incoraggiamento e la diffusione degli studi classici, forte di un solido statuto scientifico garantito dai suoi presidenti Girolamo Vitelli e Domenico Comparetti, puntava alla diffusione e cercava di raggiungere un più vasto uditorio attraverso l'organizzazione di letture omeriche, che sul modello della *Lectura Dantis* promuovevano la lettura pubblica di *Iliade* e *Odissea*, e di cicli su soggetti classici, come le conferenze sofoclee e virgiliane³⁷.

3. Il contesto fiorentino delle associazioni di cultura

Il successo delle letture dantesche era tale da configurare un costume cittadino: Giovanni Gentile infatti ricordava, a contrassegno di un'epoca della cultura fiorentina, «l'usanza letteraria delle Conferenze, delle quali divennero famose ed ebbero imitazioni da ogni parte d'Italia la serie sulla 'Vita italiana' tenuta nelle sale del Palazzo Ginori e l'altra intorno alla *Divina Commedia* di Or San Michele». Un'epoca che secondo Gentile aveva fatto della ricreazione di argomento letterario il criterio-guida per una produzione culturale da confezionare su misura per il pubblico:

«ne avessero coscienza o no i singoli oratori, il problema, per il pubblico che affollava la Sala Ginori e per la Società promotrice che ve lo invitava, era quello: ... vedere un po' se potesse allignare in Italia un genere di trattenimento letterario per cui quel tanto di letteratura e di storia patria che è patrimonio non trascurabile di ogni persona colta, potesse mettersi in circolazione tra le persone restie a procurarselo per la via ordinaria della scuola e dei libri»³⁸.

Si trattava dunque di un ampliamento, attraverso un nuovo e diverso sistema di comunicazione, dei fruitori del discorso culturale. La pratica delle conferenze attirava ampi consensi fra i contemporanei, perché «nessun genere letterario più di questo che ora è di moda può contribuire alla diffusione della cultura, nessun agitatore di idee può avere uno strumento più atto della parola a raggiungere lo scopo che si prefigge»³⁹, ma avrebbe retrospettivamente attirato la deprecazione di Gentile, «perché il pubblico a cui le letture erano destinate non era, nel suo complesso, né di studiosi, né di persone colte che, comunque, avessero un reale interesse

³⁷ Cfr. le informazioni contenute nell'opuscolo *Atene e Roma. Società per la diffusione e l'incoraggiamento degli studi classici, 1897-1913*, Firenze 1914.

³⁸ G. GENTILE, *Gino Capponi e la cultura toscana del secolo decimonono* (1922), Firenze 1973, pp. 479; 466; 465.

³⁹ *Conferenze e conferenzieri*, in «Il Marzocco», III, 6 marzo 1898.

all'argomento delle letture». Si realizzava comunque, in tal modo, un singolare impasto fra cultura accademica e mondanità, curiosità storico-letterarie e intenti divulgativi, cosmopolitismo e localismo, che improntava peculiarmente il versante pubblico della Firenze colta di fine secolo, e che trovava un elemento propulsore nelle iniziative associative: fra cui tutte aveva preceduto e dunque aveva assunto carattere paradigmatico la Società delle pubbliche letture, ricordata da Gentile insieme alla *Lectura Dantis*, e che vale la pena di tratteggiare nei suoi aspetti caratteristici.

L'attenzione alla qualità del pubblico aveva costituito in effetti una preoccupazione dominante per gli organizzatori, che dichiaravano di voler «racogliere ascoltatrici e ascoltatori devoti, quanti amano genialità di studi, vigoria di pensieri, pittrice eleganza nel dire» perché assistessero non a «lezioni cattedratiche, e nemmeno [a] conferenze popolari». La selezione di un pubblico si coniugava alla ricerca di una sede opportuna, e dunque «una sala pubblica, l'aula Magna, quella del Buonumore, la Filarmonica ... non parevano adatte. Non ci voleva una sala a pigione; ma si desiderava l'ospitalità signorile di qualche palazzo», che sarebbe poi stato quello del marchese Carlo Ginori, e le letture diventavano le «Conferenze di casa Ginori»⁴⁰. Tanta cura avrebbe favorito l'attenzione della componente femminile, alla quale segnatamente era indirizzato lo stile «leggermente précieux» del manifesto inaugurale, nella convinzione, come ribadiva Olindo Guerrini, che «finché le signore non si decideranno a frequentare con assiduità questi convegni dove l'arte e la scienza le desiderano, l'ambiente sociale e morale sarà sempre freddissimo»⁴¹. E va sottolineato che in effetti la presenza di un uditorio femminile in luoghi non chiusi ed esclusivi come i salotti, ma in occasioni di ricreazione letteraria aperte al pubblico, rappresentava una rilevante e vistosa acquisizione di quel torno d'anni: come riconosceva anche un giovane Ugo Ojetti, che confidava all'amico Angiolo Orvieto di accorgersi, «in questi inizi della mia carriera di conferenziere», «che senza qualche bella donna nella sala ogni bella parola e ogni bella idea restano inutili»⁴²; o come osservava anche Guido Biagi, descrivendo il pubblico femminile come implacabile nel condanna-

⁴⁰ Manifesto di avvio alle conferenze, pubblicato nella *Prefazione* al volume *Gli albori della vita italiana. Conferenze tenute a Firenze nel 1890*, Milano 1920. La prefazione riproduce un articolo di G. BIAGI, *Le conferenze a Firenze su «Gli albori della vita italiana»*, in *L'Illustrazione italiana*, 29 giugno 1890.

⁴¹ O. GUERRINI, *Preludio*, in *Gli albori della vita italiana* cit., p. 11.

⁴² Archivio contemporaneo «Alessandro Bonsanti» del gabinetto Vieusseux (ACGV), *Fondo Orvieto. Carte Ojetti*, Ugo Ojetti ad Angiolo Orvieto, 23 aprile 1896, s.l.

re erudizione e pedanteria, ma anche insofferente all'approfondimento sistematico di un tema⁴³.

Il ciclo di conferenze mostrava tuttavia un'ispirazione unitaria: i conferenzieri erano invitati perché «ognun di essi colorisca, secondo un ordine determinato, una parte del gran quadro della Vita italiana nei vari secoli; parve assunto degno di quelle tradizioni di cui Firenze si onora, e occasione bene augurata per procurare che i più valenti, mossi da un solo pensiero, illustrino le pagine gloriose della nostra vita civile»⁴⁴. L'organicità del progetto si rinveniva dunque proprio nel punto di vista 'civile' che informava l'individuazione delle tappe significative della vicenda nazionale nelle sue espressioni politiche e culturali, per ricostruire un'immagine retrospettiva che da un lato ne ponesse in evidenza i momenti salienti, dall'altro, in considerazione della dimensione cittadina dell'uditorio, ne sottolineasse l'apporto 'fiorentino'. Non a caso il ciclo si apriva con una «trionfale» conferenza di Pasquale Villari. In essa lo storico compendia per un pubblico di non specialisti – e con larga eco nella stampa – i suoi studi sulle origini del Comune fiorentino, dove questo era presentato come una delle matrici dell'età moderna: «Il Comune Italiano proclamò l'indipendenza del lavoro, l'uguaglianza degli uomini. Queste sono le basi su cui si fonda la società moderna; e così noi, studiando le origini del Comune, veniamo come a studiare le origini della società di cui facciamo parte, a cercare quasi le origini del nostro vivere civile», connettendo dunque la proposizione di un ruolo e di una centralità per Firenze ad una interpretazione complessiva dell'organizzazione della società⁴⁵.

⁴³ «Non ho mai conosciuto più severo areopago né più sodi cervelli di questi che si nascondono all'ombra de' cappellini civettuoli e delle meglio composte acconciature. Il giudizio femminile, a torto così bistrattato è quasi sempre d'una sagacità senza pari ... [Le signore] sanno il segreto d'ogni opera d'arte e non perdonano a un dissertante noioso, a un accademico pedante, a un dotto senza facondia, a un conferenziere senza carità cristiana» (G. BIAGI, *La vita italiana nel Trecento. Letture fiorentine*, II, in «L'Illustrazione italiana», 2 agosto 1891).

⁴⁴ G. BIAGI, *Prefazione*, cit.

⁴⁵ P. VILLARI, *Le origini del Comune di Firenze*, in *Gli albori della vita italiana*, cit., p. 17. È tuttavia appena il caso qui di ricordare – anche a conferma dell'intenzionalità sottesa alla lettura villariana – come il grosso tema dell'interpretazione del significato degli ordinamenti del periodo comunale in rapporto al momento presente non presentasse affatto una soluzione univoca nel dibattito culturale di quegli anni, se Pasquale Villari, nelle prime pagine di *Governo e governati*, enunciava la tesi della non riproducibilità dell'esperienza storica dei comuni, proponendo invece il modello dei grandi stati accentrati del Mezzogiorno come tradizione maggiormente rispondente all'«organizzazione naturale» del corpo statale. I comuni infatti si fondavano non sulla partecipazione democratica, ma sull'esclusione oligarchica della maggioranza dalla gestione della cosa pubblica: «e però la

Le conferenze cercavano di ricomporre un quadro unitario delle «origini» proseguendo con i contributi di Pompeo Molmenti su Venezia e le repubbliche marinare, di Ruggiero Bonghi sulla monarchia napoletana, di Arturo Graf sul papato e il comune di Roma, di Felice Tocco sugli ordini religiosi, riservando largo spazio agli aspetti della cultura con l'intervento di Pio Rajna sulle origini della lingua, e di Adolfo Bartoli ed Enrico Panzacchi sulla letteratura e sull'arte. La ricerca di un filo conduttore continuava anche nelle successive tornate: dai resoconti di Ermenegildo Pistelli sul ciclo del 1897, dedicato al primo Risorgimento, si evincevano i motivi di contiguità fra la tesi di Enrico Panzacchi, che sosteneva l'origine autoctona e non di importazione oltramontana del romanticismo italiano, e le osservazioni di Isidoro Del Lungo sul processo di unificazione non come «opera di rivoluzioni o di sette», ma esito di «tutti gli elementi costitutivi della nostra nazionalità»⁴⁶. Non sempre tuttavia le letture riuscivano a costituire un insieme coerente: nella stessa tornata Cesare Lombroso interveniva con *La delinquenza nella rivoluzione francese*, dove presentava le sue riflessioni sul delitto politico, sulla distinzione fra «rivolte» e «rivoluzioni», e sul ruolo della folla nelle trasformazioni sociali⁴⁷, mentre Ferdinando Martini intratteneva l'uditorio con una dissertazione aneddotica intorno a *Donne, salotti e costumi*⁴⁸.

loro storia, breve e gloriosa, nulla quasi può insegnare allo statista, che debba ordinare uno Stato nuovo, democratico tutto, e non nel solo ceto sovrano d'una città» (P. TURIELLO, *Governo e governati in Italia* [1882], a cura di P. BEVLACQUA, Torino 1980, cap. I, pp. 3-20).

⁴⁶ E. PISTELLI, *Le pubbliche letture a Firenze*, in «Rassegna Nazionale», fasc. 16 marzo e 16 aprile 1897, pp. 276-281 e 549-53.

⁴⁷ Questa conferenza, nella quale particolarmente evidenti erano gli influssi di Taine, testimoniava del progressivo intensificarsi – in considerazione della sempre più urgente emergenza della questione sociale e dell'avvicinamento ai socialisti – degli interessi di Lombroso verso il tema del delitto politico, che avrebbe rappresentato il suo principale oggetto di ricerca (cfr. L. MANGONI, *Una crisi di fine secolo. La cultura italiana e la Francia fra Otto e Novecento*, Torino 1985, p. 100). In questo caso Lombroso chiariva l'origine «misoneistica» del delitto politico, che «ha la sua base nel ribrezzo naturale dell'uomo per ogni novazione, sia essa politica, religiosa o artistica, talmenteché, ogni progresso diventa un fatto antisociale, quindi un delitto, quando urta troppo profondamente gli istinti conservatori delle masse»: e a questa specie apparteneva la Rivoluzione francese, gigantesco delitto politico che aveva potuto durare tanto a lungo per effetto dell'azione imitativa di «quel virus terribile che nasce dalla folla». Un reale progresso avveniva invece «dentamente e per attriti potenti»: una vera rivoluzione dunque era «l'espressione storica della evoluzione», e «uno dei suoi caratteri distintivi, dunque, è il successo», il fatto di essere accolta positivamente dalle masse (C. LOMBROSO, *La delinquenza nella Rivoluzione francese*, in *La Vita italiana durante la Rivoluzione francese e l'Impero. Conferenze tenute a Firenze nel 1896*, Milano 1906).

⁴⁸ Il ciclo completo comprendeva anche, a conferma di un certo eclettismo che via via si imponeva: Angelo Mosso, *Mesmer e il magnetismo*; A.G. BARRILI, *Napoleone*; V. FIORINI,

L'eclittismo nei temi degli interventi testimoniava d'altro canto del loro aggancio all'attualità del dibattito culturale: un legame in parte dovuto alla presenza di Carlo Placci nel comitato promotore, a cui si doveva ad esempio l'inserimento di un contributo di Guglielmo Ferrero che adombrava i temi dell'antiparlamentarismo:

«Caro Biagi, ho passato tre giorni in villa Treves col caro e simpatico G. Ferrero, col quale ho parecchio legato. Durante una delle nostre biciclettate sul lago Maggiore, l'ho invitato semi-ufficiosamente a fare una conferenza per noi. Egli è beato dell'idea, e credo non farà difficoltà dal lato finanziario. A lui divertirebbe fare o *Gioberti*, oppure *Roma quale si presentava nella mente dei pensatori patriottici di allora*, Mazzini, Gioberti ecc., con un paragone di attualità colla Roma-delusione d' adesso. ... Come sai, le sue conferenze a Milano hanno avuto uno strepitoso successo. Ora sta a noialtri signori del Comitato fare il resto»⁴⁹.

L'interlocutore di Placci era Guido Biagi. Come risulta dal carteggio conservato presso la Biblioteca Nazionale di Firenze, Biagi era il punto di riferimento principale e coordinava l'insieme dell'iniziativa⁵⁰ – sarebbe stato poi definito «come il prezzemolo in tutte le salse intellettuali che si fabbricano e si pasticciano a Firenze»⁵¹ – procurando i contatti: da Fer-

I Francesi in Italia (1796-1815); G. POMPILJ, *La Repubblica partenopea*; FS. NITTI, *La trasformazione sociale*; E.M. DE VOGUÉ, *Il regno d'Etruria*; E. MASI, *Vincenzo Monti*; G. CHIARINI, *Ugo Foscolo*; A. VENTURI, *Antonio Canova e l'arte de' tempi suoi*; E. PANZACCHI, *La musica*.

⁴⁹ Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze (BNCF), *Carte Biagi*, Carlo Placci a Guido Biagi, 20 ottobre 1897. In una seconda missiva, Placci caldegiava la trattazione proprio del secondo argomento: «Roma ora in realtà, e allora nella mente idealizzante dei pensatori patriottici», e insieme proponeva l'intervento – su Rosmini – di un altro personaggio di immediata attualità, Antonio Fogazzaro. (BNCF, *Carte Biagi*, Carlo Placci a Guido Biagi, Padova, 28 ottobre 1897). Sulla peculiare figura di Placci cfr. M.J. CAMBIERI-TOSI, *Carlo Placci maestro di cosmopoli nella Firenze tra '800 e '900*, Firenze 1984.

⁵⁰ Sebbene un suo temporaneo trasferimento a Roma accanto a Ferdinando Martini ministro dell'Istruzione avesse messo in forse la stabilità dell'iniziativa, suscitando le proteste di Placci «Dobbiamo veder cadere un'istituzione così bella e che ci fa tanto onore? ... Qui dunque dipende la Lei se le conferenze anche quest'anno si faranno o no: il pubblico aspetta con impazienza. Che figura ci facciamo noi?» (BNCF, *Carte Biagi*, Carlo Placci a Guido Biagi, Firenze, 19 gennaio 1893).

⁵¹ La definizione – avvicinata per il tono al liquidatorio giudizio gentiliano – era di G. PREZZOLINI, *La biblioteca filosofica di Firenze*, in «La Voce», n. 14, 3 aprile 1913, cit. in S. ROGARI, *La Biblioteca filosofica di Firenze nell'età giolittiana*, in «Rassegna storica toscana», 1977, n. 2, p. 225. In effetti Biagi, amico di Ferdinando Martini e del quale fu capo di gabinetto negli anni degli incarichi governativi, bibliotecario alla Nazionale di Roma, e tornato a Firenze direttore della biblioteca Marucelliana prima, della Riccardiana e Mediceo-Laurenziana poi, imparentato con l'editore Sansoni, attivo collaboratore di giornali e riviste, direttore della «Rivista delle biblioteche e degli archivii» da lui fondata, era assai

dinando Martini, che avrebbe dovuto inaugurare le conferenze, a Pompeo Molmenti, a cui Biagi era legato da amicizia, a Corrado Ricci, con il quale il bibliotecario della Laurenziana aveva avviato ricerche erudite ed archeologiche⁵². I referenti di Biagi non si limitavano al mondo dell'erudizione e degli istituti di cultura che gli era proprio, ma arrivavano ad un Francesco Saverio Nitti, che interveniva con una lettura sui tentativi insurrezionali nel Mezzogiorno, dal taglio riecheggiante Carlyle⁵³. Tuttavia la maggior parte dei conferenzieri, soprattutto dei più assidui, proveniva da quell'ambiente fiorentino, fra l'accademico e il mondano, con il quale Biagi era in stretto contatto: da Adolfo Bartoli, che era stato suo maestro, a Enrico Nencioni; da Guido Mazzoni, suo antico amico, a Isidoro Del Lungo, a Pio Rajna⁵⁴.

La decennale e fortunata serie della *Vita italiana* dunque aveva rappresentato un modello, come osservava Gentile, e come testimoniano le numerose ristampe dei volumi Treves che ne raccoglievano gli atti. Per questa via alla fine degli anni novanta si era affermata a Firenze la pratica dei cicli virtualmente organici di letture, che sarebbe stata ripresa non soltanto dall'istituzione della *Lectura Dantis*, ma anche da altre associazioni: il Circolo filologico avrebbe infatti deliberato, in occasione del cinquantenario della 'rivoluzione' toscana, di organizzare una «serie organica» di conferenze per rievocare come «la Toscana, non meno di altre regioni sorelle,

attivo nelle istituzioni culturali fiorentine e nell'ambiente dell'associazionismo culturale (cfr. P. FASANO, *Guido Biagi*, in *Dizionario Biografico degli italiani*, IX, Roma 1967).

⁵² Biagi, per reperire documenti intorno al monastero di S. Francesco a Ravenna, si era rivolto a Ricci, che in seguito accettava la proposta di intervenire come conferenziere: «Ti sarò poi, una seconda volta, grato, se mi dirai se, dopo d'aver tenuto la conferenza costì, potrò ripeterla in un altro luogo ... Mi occorre saperlo perché quest'anno ho da far conferenze, oltre che a Firenze, a Venezia, a Napoli, a Cremona e ad Ancona», testimoniando della diffusione raggiunta dal genere (BNCF, *Carte Biagi*, Corrado Ricci a Guido Biagi, Modena, 19 novembre 1897). Pompeo Molmenti in virtù del legame con Biagi veniva meno ad una sua attitudine appartata: «Rifiuto da qualche tempo tutti o quasi gli inviti a conferenze, compresa quella del Collegio Romano ma a Firenze ci tengo» (BNCF, *Carte Biagi*, Pompeo Molmenti a Guido Biagi, Moniga del Garda, 22 ottobre 1899).

⁵³ «Il tema della conferenza vorrei fosse soltanto *Gli eroi* ... Io vorrei parlare dei tentativi individuali di trasformazione da Ruffo a Garibaldi; dal 1799 al 1960. Prenderei l'occasione per studiare il fondamento della dottrina dell'eroe. Mi occuperei sopra tutto della spedizione di Pisacane e Garibaldi. Il tema mi pare ottimo....» (BNCF, *Carte Biagi*, Nitti a Biagi, Napoli, 11 novembre 1899).

⁵⁴ Guido Mazzoni otteneva che la data di una sua conferenza su *Poliziano e l'umanesimo* fosse posticipata per non cadere il giorno dell'anniversario della moglie («La Nella ti ringrazia caldamente dello spostamento, e mi dice di pregarti di salutare la signora Amalia ...»): BNCF, *Carte Biagi*, Guido Mazzoni a Biagi, 19 febbraio 1892).

negli ultimi anni della sua condizione di Stato autonomo si era andata più o meno coscientemente preparando ad entrare a far parte della grande famiglia italiana»⁵⁵, mentre una delle prime iniziative della neonata Società Leonardo da Vinci era stata quella di promuovere una serie di letture sul tema del *Pensiero moderno*, esplicitamente richiamandosi ai fasti della *Vita italiana*:

«Ci parve opportuno ripigliare la serie non ingloriosa di elette adunanze, di cui Firenze diede in ogni tempo imitabile esempio, invitando valenti cultori delle scienze, delle arti e delle lettere sulle questioni più attuali e più vive che con forza operosa affaticano il pensiero moderno. Da questo invito ... è nata la prima serie di conferenze ... la quale evocherà il ricordo di quelle letture su *La vita italiana*, ideate e promosse da uno di noi, che ebbero così lieta accoglienza dovunque, quando furono divulgate in nitidi volumi»⁵⁶.

La continuità rispetto a questa prima matrice era dunque dovuta anche alla presenza di Biagi come ispiratore – ma erano presenti fra gli altri ancora Guido Mazzoni, Corrado Ricci, Carlo Placci, e anche Nitti. E in effetti il circuito di ‘sociabilità’ attivatosi con il primo ciclo di conferenze delineava i contorni di un ambiente di cui vale la pena cercare di recuperare i contorni.

Altre associazioni nascevano infatti a Firenze a cavallo del secolo con l’obiettivo della diffusione della cultura. La Società per la diffusione e l’incoraggiamento degli studi classici si formava infatti per «propagare fra tutte le persone colte l’amore e il gusto della cultura classica» e per reagire alle «contrarie tendenze» che la vedevano un «inutile ornamento, non necessario alla cultura propria dei tempi moderni». A questo proposito rivolgeva un invito a partecipare all’azione sociale a quanti, fra le persone colte che risiedevano «in qual sia città o comune d’Italia», fossero in grado di interessarsi e dibattere questioni riguardanti lo studio delle discipline classiche e il loro insegnamento nelle scuole secondarie e superiori, come anche di seguire ricerche in campo storico-filologico e finanche

⁵⁵ P. BARBÈRA, *Introduzione a La Toscana alla fine del Granducato*, Firenze 1909. Barbèra peraltro voleva rivendicare proprio al Filologico, di cui era presidente, «il vanto di aver quasi inventato le Conferenze in Italia, chiamando regolarmente ogni anno uomini preclari a trattare argomenti di loro speciale competenza, invogliando a venire ad ascoltarli la parte più eletta della cittadinanza, e specialmente le signore, che prima non avevano la possibilità di profittare di questo geniale mezzo di cultura» (P. BARBÈRA, *Conferenze e conferenzieri*, in «Rassegna nazionale», fasc. 1 aprile 1903, pp. 366-374).

⁵⁶ G. BIAGI-G. FANO, *Prefazione a Il pensiero moderno nella scienza, nella letteratura e nell’arte, Conferenze fiorentine*, Milano 1907. Qualche anno dopo, un altro ciclo era dedicato «al genio di quel grande, del cui nome l’illustre sodalizio fiorentino si fregia e si onora» (*Leonardo da Vinci. Conferenze fiorentine* [1906], Milano 1910).

archeologico⁵⁷. L'intento di creare e consolidare un pubblico di non specialisti era affidato soprattutto al periodico sociale, l'«Atene e Roma», concepito dal direttore Domenico Comparetti non come una pubblicazione filologica, rivolta «quasi esclusivamente ad un pubblico di insegnanti e studiosi, che non ha bisogno di essere confortato e convertito all'amore dell'antichità greco-latina», ma piuttosto come una rassegna rivolta «al gran numero di persone colte che amano conoscere la classicità in ogni sua forma ed aspetto»⁵⁸.

Ad una vera e propria finalità di divulgazione rispondeva invece la fondazione di una «associazione per conferenze illustrate da proiezioni», la Pro Cultura. L'impiego del mezzo tecnico era rivelatore del proposito di ricercare la comunicazione, attraverso canali il più possibile accessibili, di argomenti di cultura generale e di attualità: «Il nome che le venne dato, Pro Cultura, servì a determinare una volta di più lo scopo, quello, cioè, di propagare e popolarizzare la cultura rendendo più facilmente intelligibili gli argomenti scientifici, più precise le descrizioni, e mantenendo più costante l'attenzione dell'ascoltatore mercé l'uso delle proiezioni». Per il privilegiamento del fine comunicativo la Pro Cultura si avvicinava al modello delle Università popolari, da esse discostandosi tuttavia per il programma di «nobile intellettualità, di vera cultura nel senso umanistico della parola», diverso «dalle Università popolari che hanno segnatamente di mira la diffusione di cognizioni pratiche e di utilità immediata per le classi lavoratrici»⁵⁹.

In qualche caso tuttavia i sodalizi che nascevano per porre la cultura al centro dell'azione sociale si caratterizzavano per una marcata esclusività. Era il caso del circolo Leonardo da Vinci, a numero chiuso (100 soci inizialmente, portati qualche anno dopo a 200): Enrico Corradini, che ne faceva parte, lo descriveva come ispirato ad una «certa forma bene intesa

⁵⁷ L'appello ai cultori della cultura classica rendeva possibile una diffusione nazionale: il primo elenco presenta 297 soci, di cui 120 fiorentini, distribuiti nelle principali città italiane (Società per la diffusione e l'incoraggiamento degli studi classici, *Statuto, regolamento ed elenco dei soci fino al 30 giugno 1897*, Firenze 1897). Dall'elenco dei soci risultava il carattere scientifico della Società, evidente nel fatto che il gruppo dei promotori erano docenti dell'Istituto di Studi superiori: Girolamo Vitelli insegnava letteratura greca; Felice Ramorino, letteratura latina; Luigi Adriano Milani, archeologia; Cesare Paoli, paleografia e diplomatica; Niccola Festa, lingua latina e greca.

⁵⁸ Lettera di D. Comparetti ai collaboratori, riportata da E. PISTELLI, *Per l'«Atene e Roma»*, in «Atene e Roma», III, gennaio 1900.

⁵⁹ Pro Cultura, Associazione per conferenze illustrate da proiezioni, *Notizie sull'associazione*, Firenze 1902.

di aristocratismo intellettuale» per il fatto di aggregare persone «già unite da antica amicizia», con un nome nelle lettere e nelle arti, e unite da affinità di gusti⁶⁰. Il circolo infatti «si propone di raccogliere in una propria sede, a fine di conversazione e di nobile svago, persone dedite alle più varie attività della mente. E però si intitola a Leonardo da Vinci, che tutte le applicazioni intellettuali raccoglie e simboleggia nel suo nome»⁶¹: di fatto, un luogo di agevolazione e potenziamento di relazioni e legami già operanti nel seno stesso degli ambienti frequentati dai soci, che dovevano raccogliersi soprattutto intorno al periodico «Il Marzocco» dei fratelli Angiolo e Adolfo Orvieto, come veniva ricordato in una rievocazione⁶².

Se invece i sodalizi nascevano per cercare di suscitare interesse intorno ad aspetti particolari del dibattito culturale, si registrava una maggiore apertura: l'Associazione per la difesa di Firenze antica nasceva infatti nel 1899 per propugnare «la tutela del carattere e del patrimonio storico ed artistico di Firenze», cercando di suscitare una presa di coscienza sulla questione prefiggendosi sia di organizzare «conferenze di argomento storico-artistico, sia [di] illustrare i patrii monumenti e ricordi, col fine di diffonderne sempre più il culto e l'amore, sia [di] denunciare temuti pericoli di dispersione e manomissione», a tal fine facendo ricorso a campagne di stampa⁶³. Con simili intendimenti era nata un paio d'anni prima anche la Società italiana per l'arte pubblica, guidata dal marchese Pietro Torrigiani, intesa a «diffondere nel pubblico la convinzione che l'arte è uno dei principali fattori di incivilimento e di benessere materiale, ed una delle più importanti questioni sociali», nella persuasione che «il dovere della presente generazione è quello di ravvivare nell'anima nostra la tradizione di bellezza che è tradizione italiana»⁶⁴.

⁶⁰ E. CORRADINI, *Il Circolo Leonardo da Vinci*, in «Il Marzocco», VII, n. 52, 28 dicembre 1902.

⁶¹ Società Leonardo da Vinci, *Statuto*, Prato 1902, art. 1.

⁶² «E siccome fin dal 1896, per il magnanimo assunto di Angiolo e Adolfo Orvieto, esisteva in Firenze quel glorioso settimanale 'Marzocco' restato per lunghi anni – senza possibilità alcuna di concorrenza – faro luminoso della cultura italiana, fu facile alla Leonardo assumere buon numero dei nuovi aggregati fra chi viveva nell'alone di codesta luce» (R. P. GATTESCHI, *La «Leonardo» episodica dalle origini a Vittorio Veneto*, Firenze 1952, p. 9).

⁶³ Associazione per la difesa di Firenze Antica, *Nuovo statuto, approvato nell'assemblea generale del dì 7 aprile 1900*, Firenze 1900. L'apertura era testimoniata anche dalla modestia delle tasse sociali (cinque lire annue) e dal numero dei soci illimitato, che comprendeva anche le signore. Presidente ne fu Tommaso Corsini, affiancato dal conte Umberto Serristori e da Dino Uguccioni, poi da Guido Biagi.

⁶⁴ *La Società italiana per l'Arte pubblica*, in «Il Marzocco», III, n. 46, 18 dicembre 1898.

Nonostante gli intenti di diffusione e formazione di un pubblico, la socialità culturale si manteneva tuttavia localmente piuttosto circoscritta. A Firenze, al volgere del secolo, il totale degli appartenenti alle associazioni di cultura – considerando anche le appartenenze multiple – non superava di molto il migliaio di persone⁶⁵, una consistenza paragonabile a quella rappresentata dagli appartenenti all'associazionismo d'élite nella seconda metà del secolo⁶⁶. Considerando anche gli altri sodalizi nati in quel torno d'anni e aventi la cultura come propria ragione sociale, si può osservare come i soci fiorentini di ognuno di essi difficilmente oltrepassassero l'ordine delle centinaia. Se infatti la Dantesca, subito dopo l'inizio della *Lectura*, contava 301 soci, la Studi classici ne aveva 103, non diversamente da altre aggregazioni come la Leonardo da Vinci (200), l'Associazione per la difesa di Firenze antica (120), la Società per l'arte pubblica (281), e la Dante Alighieri (380)⁶⁷.

⁶⁵ Traggio le informazioni, come anche più oltre quelle relative ad appartenenze multiple e ai profili personali, dagli elenchi di soci contenuti in: «Bulettno della Società Dantesca Italiana. Rassegna critica degli studi danteschi diretta da Michele Barbi», VI, 1898-99, *Elenco soci, comitati e commissioni*; Società italiana per la diffusione e l'incoraggiamento degli studi classici, *Statuto, regolamento ed elenco dei soci fino al 30 giugno 1897*, Firenze 1897, e «Atene e Roma. Bulettno della Società per la diffusione e l'incoraggiamento degli studi classici», gennaio-febbraio 1898, *Elenco dei soci*; Società Dante Alighieri per la diffusione della lingua e cultura italiana fuori del Regno. Comitato fiorentino. *Elenco dei soci, anno sociale 1900-1901 e 1902-1903*, Firenze-Roma 1901 e 1903; *Cariche e ruolo della Società Colombaria al di 31 maggio 1908*, Firenze s.d.; Società Leonardo da Vinci, *Elenco dei soci*, Firenze, aprile 1908; Brigata degli amici dei monumenti in Firenze, *Elenco dei soci*, in *Atti del convegno fiorentino, aprile 1908*, e *Statuti delle Brigate toscane degli Amici dei Monumenti*, Firenze 1909; «Bulettno dell'associazione per la difesa di Firenze antica», fasc. 1, aprile 1900, *Elenco dei soci*; Società italiana per l'arte pubblica, *Resoconto delle adunanze tenute in Palazzo Vecchio nei giorni 5 e 12 febbraio 1899*, Firenze 1899; Società per la ricerca dei papiri greci e latini in Egitto, *Elenco dei primi sottoscrittori*, s.n.t. [ma 1908]; *Il primo decennio della Pro Cultura, 1899-1909, Elenco dei soci*, Firenze, s.n.t.; Società fiorentina d'igiene, *Atti*, anno 1903, *Elenco dei soci*. Inoltre, anche V. VANNUCCI, *Istituzioni fiorentine*, Firenze 1902, e «Indicatore della città e provincia di Firenze», stesse annate.

⁶⁶ Il solo Casino Borghese ammetteva alla partecipazione alla vita sociale, accanto ai 120 soci fondatori, soci aggregati fino al numero di 1200 (R. ROMANELLI, *Il casino, l'accademia e il circolo*, cit., p. 829).

⁶⁷ La Società Dante Alighieri, che era nata per difendere la lingua e la cultura italiana fuori d'Italia, non può essere semplicemente annoverata fra le associazioni «fiorentine» nate a cavallo dei secoli: si pensi solo alle tematiche riconducibili al problema dell'irredentismo e dell'emigrazione transoceanica che ne costituivano le principali preoccupazioni, soprattutto durante la presidenza di Pasquale Villari; tuttavia il comitato locale della Dante Alighieri raccoglieva i personaggi più attivi nella vita culturale cittadina, e per questo motivo è stato inserito come fattore di confronto. Sulla Dante Alighieri si vedano ora le monografie di B. PISA, *Nazione e politica nella Società «Dante Alighieri»*, Roma 1995, e di P. SALVETTI, *Immagine nazionale ed emigrazione nella Società «Dante Alighieri»*, Roma 1995.

Il dato contrasterebbe con il carattere «di programma» di molte di queste società, che si rifletteva nell'esiguità delle quote sociali (la Pro Cultura fissava una tassa di sei lire annue, gli Amici dei monumenti di quattro lire, l'Associazione per la difesa di Firenze antica di cinque; dieci lire la Dantesca, dodici la Società studi classici), per raggiungere una più ampia estensione. La relativa accessibilità favoriva invece le appartenenze multiple e il delinarsi di un nucleo di personaggi inseriti in più associazioni, nelle quali spesso ricoprivano anche ruoli direttivi.

La configurazione della geografia associativa mostrava allora, più che un ampio raggio d'azione, significativi addensamenti, in cui i profili culturali dei personaggi coinvolti disegnavano una sovrapposizione di campi di attività. In alcuni casi erano proprio tali sovrapposizioni a fornire la chiave per decifrare il peso relativo delle singole società nella vita culturale cittadina: era frequente ad esempio, in chi partecipava a più sodalizi, l'accostamento dell'intervento in specifici settori della cultura, ovviamente connotati in ragione degli interessi prevalenti, all'impegno nella più «politica» delle associazioni, la Dante Alighieri. Essa in effetti raccoglieva un numero relativamente alto di soci delle maggiori associazioni di cultura. Trentanove degli associati alla Dantesca, infatti, appartenevano anche alla Dante, così come trenta dei soci della Studi classici, e quarantaquattro della Leonardo. Al contrario, non riscontriamo il medesimo grado di integrazione reciproco fra queste ultime, contando la Dantesca ad esempio solo venti soci della Leonardo, e ventitré della Studi classici.

Era il caso di Pio Rajna, che apparteneva alla Leonardo – essendone anche presidente per un triennio – e agli Amici dei monumenti, alla Dantesca e alla Studi classici, ma faceva parte del consiglio direttivo della Dante Alighieri; oppure di Orazio Bacci, futuro sindaco di Firenze negli anni di guerra e allora insegnante di lettere al liceo Michelangelo e poi all'Istituto superiore di Magistero, che accostava Leonardo, Dantesca, Studi classici alla presenza nel consiglio direttivo della Dante; o di Isidoro Del Lungo, accademico della Crusca, colombario e georgofilo, vicepresidente della R. Deputazione di storia patria e della Dantesca, socio di Firenze antica e Arte pubblica, e vicepresidente del comitato fiorentino della Dante. Anche Piero Barbèra, editore, figlio di Gaspero, partecipava al versante «colto» delle associazioni, essendo presidente del Circolo filologico, socio benemerito della Studi classici, socio della Dantesca, socio fondatore della Leonardo e promotore della Società per l'arte pubblica; ma – oltre ad essere un costante sostenitore delle scuole del popolo «Pietro Dazzi» e vicepresidente della Società di mutuo soccorso fra gli operai – faceva parte anche del consiglio direttivo della Dante Alighieri, che avrebbe

costituito, con il passare degli anni, il principale baricentro delle sue occupazioni fino ad arrivare, essendo presidente Paolo Boselli, alla vicepresidenza nazionale. Lo stesso Pasquale Villari, negli anni della sua direzione nazionale della Dante Alighieri, fra il 1897 e il 1903, apparteneva anche ai Georgofili, alla Crusca e alla Colombaria, e presiedeva la R. Deputazione di storia patria; era membro del comitato centrale della Dantesca, socio della Società per la diffusione degli studi classici, sottoscriveva per la ricerca dei papiri, era socio della Lega navale. Ermenegildo Pistelli, padre scolio e colombario, concentrava la sua attività da un lato nella Società dantesca – entro cui faceva parte della commissione esecutiva per la *Lectura Dantis* –, nella Studi classici – di cui era stato promotore e redattore per qualche anno del periodico sociale «Atene e Roma» – e nella diretta partecipazione alla ricerca dei papiri, dirigendo egli stesso campagne di scavo. E dall'altro lato era attivo nella Società Dante Alighieri, di cui era convinto propagandista, promuovendone a cavallo dei secoli prima, e a ridosso della guerra di Libia poi, la formazione di sottocomitati studenteschi, e facendo occasione di propaganda patriottica la sua rubrica ospitata dal «Giornalino della Domenica» di Luigi Bertelli⁶⁸.

In chi combinava appartenenze ad associazioni eminentemente di natura culturale con quella – in genere con funzioni direttive – invece più politica alla Dante Alighieri, prevaleva dunque un'inclinazione pratica ed educativa, pedagogica, concretamente impegnata nella vita civile: e va altresì osservato, in quest'ottica, come un tratto comune degli iscritti alla Dante Alighieri fosse la connotazione borghese, l'appartenenza al ceto medio urbano di professionisti, docenti, insegnanti. Fra gli associati alla Società dantesca – caratterizzata invece dalla presenza di aristocratici, di signore dell'aristocrazia e della borghesia, della comunità anglosassone, di dantisti, eruditi e cultori della materia – i trentanove appartenenti anche alla Dante rappresentavano infatti la componente più «borghese» e più attiva della vita culturale cittadina (Franchetti, Del Lungo, Barbèra, Bemporad, Mazzoni, Parodi, Pistelli, Rajna, Villari, Vitelli, Cesare Paoli, direttore dell'«Archivio Storico Italiano»). Il cumulo delle adesioni deli-

⁶⁸ Mi riferisco alle «Pistole di Omero», uscite a puntate fra il 1906 e il 1910, e raccolte in volume presso Bemporad durante la guerra, nel 1917, che Marino Raicich segnala come uno degli elementi che hanno fatto sì che, negli anni del dopoguerra, Pistelli avesse avuto «un peso non piccolo nel convogliare consensi al fascismo, nel mondo della scuola e anche fuori del mondo della scuola, perlomeno a Firenze» (M. RAICICH, *Appunti sulla scuola in Toscana durante i primi anni del fascismo*, in *Scuola, cultura e politica da De Sanctis a Gentile*, Pisa 1981, p. 373).

neava così un nucleo di personaggi che condividevano, pur nella differenza dei campi d'azione, l'ispirazione pedagogica; per i quali il tema della lingua, dell'identificazione con la tradizione linguistica che il programma della Dante Alighieri propugnava diventava un denominatore comune significativo.

La connessione fra la partecipazione ad associazioni di cultura e alla Dante Alighieri mostrava così in che termini andasse inteso l'impegno per la diffusione della cultura: non nel senso di un largo coinvolgimento nella sua produzione, come sarebbe stato il caso di una più massiccia adesione di soci, bensì nel senso di un personale impegno degli associati per la formazione di un pubblico e di una cultura nazionale diffusa. Tale intreccio d'attività delineava quindi una nuova modalità di intervento nella società nel senso di un suo disciplinamento; e rappresentava uno strumento di governo «pedagogico» di una società in trasformazione proprio del ceto medio colto, capace di intervenire con argomenti culturali e di dare un'impronta alla formazione di un senso comune integrando i tradizionali strumenti di egemonia ancora esercitata dall'élite cittadina, rispetto alla quale si poneva in una situazione di continuità.

Questa continuità era ben espressa dalla figura di Augusto Franchetti. Egli fin dalla fondazione era stato segretario del comitato centrale della Società dantesca, al cui incremento aveva poi contribuito con il lascito della cospicua biblioteca familiare⁶⁹, ma il suo impegno di «cittadino nobilmente operoso» si traduceva, oltre che nella partecipazione alla vita amministrativa fiorentina dai banchi del consiglio comunale, nel «civile dovere» di «promuovere, in molteplici guise, la cultura nazionale»:

«La Società delle Scuole del Popolo 'Pietro Dazzi', della quale fu presidente; il Circolo Filologico, che lo ebbe per lungo tempo segretario; l'Accademia dei Georgofili, dove come segretario agli Atti leggeva ogni anno applauditissimi rapporti; la Società Dante Alighieri ...; la Società Italiana per la diffusione e l'incoraggiamento degli Studi Classici; l'Università popolare, sentiranno gravemente la mancanza del Franchetti»⁷⁰.

E se il complesso dei sodalizi a cui Franchetti aveva prestato la propria opera recava certamente l'impronta, per l'accostamento dell'impegno nelle scuole popolari a quello nei Georgofili, dell'antica Destra di cui era esponente – e Guido Biagi lo definiva infatti «uno dei più degni rappresentanti di quella che avrebbe dovuto essere la cultura degli Ateniesi d'Italia», proprio per essere stato un continuatore della «tradizione di cultura e di

⁶⁹ Cfr. G. BIAGI, *Benemerenze letterarie. Per la «Franchettiana» dantesca*, in «Il Marzocco», X, n. 3, 15 gennaio 1905.

⁷⁰ «BSDI», XII, gennaio-febbraio 1905, *Augusto Franchetti*.

gentilezza» del cenacolo peruzziano⁷¹ –, tuttavia la partecipazione anche alle ‘nuove’ associazioni, e in particolare alla Dante Alighieri (della quale, negli ultimi anni, era una sorta di portavoce per il «Marzocco»), era un segnale dell’orientamento verso gli strati medi della cultura che anche una figura particolarmente legata alla tradizione moderata esprimeva negli anni a cavallo del secolo.

Se allora tale connessione rappresentava il versante più ‘militante’ dell’impegno associativo culturale, esso, considerato nel suo insieme, si presentava tuttavia come l’effettiva modalità di partecipazione alla vita civile per una élite cittadina che andava allargando i propri confini: e ciò rende ragione anche della limitata consistenza del gruppo complessivo dei soci, numericamente analogo alla consistenza complessiva dell’associazionismo d’élite, ma impegnato in un’attività non riservata, come nelle società di trattenimento, esclusivamente ai soci, bensì rivolta verso l’esterno. Nelle sue note autobiografiche Laura Orvieto, moglie di Angiolo, fondatore del «Marzocco» e promotore di molte delle iniziative associative nella Firenze di fine secolo, scandiva proprio sul susseguirsi di tali iniziative la rievocazione del versante ‘pubblico’ dell’attività del marito, segnalando quanto lo strumento associativo fosse concepito non solo come l’espressione di una capacità di intervento culturale, ma anche *tout court* come la più appropriata modalità di esercizio della cittadinanza⁷².

Una cittadinanza riservata a chi era in grado di contribuire a diffondere quegli aspetti che, nei diversi campi del sapere, apparivano fondamentali per la formazione di un pubblico raccolto intorno a valori-guida consensuali e condivisi. Appare significativo allora indagare quali fossero i terreni d’elezione nelle attività promosse dalle associazioni.

4. *Dantismo e identità nazionale*

«Alcuni adulatori di loro stessi e dell’Italia contemporanea hanno inventata questa legge: quando l’Italia è stata grande ha studiato Dante. Corollario: il nostro tempo si occupa moltissimo di Dante, dunque il nostro tempo è grande e noi, che ci occupiamo di Dante, partecipiamo di questa grandezza».

⁷¹ G. BIAGI, *Un Ateniese di Firenze (Augusto Franchetti)*, in «Il Marzocco», X, n. 10, 5 marzo 1905.

⁷² L’identificazione fra impegno associativo e partecipazione alla vita pubblica avveniva in un’occasione che dava un’intonazione di amarezza alla rievocazione, durante le persecuzioni antisemite, che avevano comportato l’esclusione da quel circuito ‘civile’ che gli Orvieto avevano contribuito a formare: «Oggi che siamo espulsi da ogni attività umana e

Così Giovanni Papini, in piena ondata di studi e iniziative dantesche, coglieva e sintetizzava il «ragionamento implicito» che sottendeva alla concezione diffusa del ruolo degli studi danteschi nella cultura nazionale. Ed era proprio nel quadro di un giudizio complessivo sulla cultura italiana che Papini voleva ricondurre polemicamente la questione (non a caso egli riconosceva «qualche baleno della tradizione dantesca» soltanto «nel cipiglio del Foscolo e nell'ira giacobina del Carducci»). Tale rapporto stabilito tra il culto dantesco e la «grandezza nazionale» era strumentale e si fondava su un «equivoco» che andava smontato, in quanto

«l'Italia d'oggi non può comprendere la *Divina Commedia*. E ciò non perché manchino ingegni, ma perché mancano proprio gli ingegni del tipo dantesco, e perché il clima spirituale dei nostri tempi è ormai troppo diverso da quello del secolo decimoterzo ... Il libro sacro dell'Italia contemporanea non è la *Bibbia*, non è la *Divina Commedia*, ma il *Galateo*, l'arte di far sudicerie senza che gli altri se ne accorgano».

Da ciò discendeva immediatamente la collocazione dell'«innegabile operosità dantistica del nostro paese» in una diversa prospettiva. In primo luogo, «tutti i nostri dantisti celebri, il Del Lungo, lo Scartazzini, il Torraca, il Casini, il Parodi, lo Zingarelli, il D'Ovidio, fanno della storia, dell'erudizione, della bibliografia, dell'ermeneutica, della filologia, della casuistica, dell'enimmistica, tutto quello che volete, ma non certo della penetrazione dantesca», mancando ad essi e all'intero dantismo nazionale la nozione stessa del motivo per cui si consacravano allo studio di Dante, «piuttosto che di un grammatico alessandrino»: nozione che avrebbe dovuto scaturire «da qualche istinto prepotente e profondo», ossia da un'intima rispondenza spirituale al mondo dantesco. Ciononostante, «quello ch'è più particolare al dantismo, e in particolare al dantismo italiano, è quella ridicola superbia di essere un segno di grandezza nazionale e una grande officina di alta cultura spirituale»⁷³.

perfino dall'esercito, da ogni associazione qualunque essa sia, anche quelle ideate e costruite da noi, e ci pare quasi di essere condannati, incolpevoli, alla morte civile, oggi ripenso a una colazione al Poggiolino, durante la quale sorse l'idea di formare quella Società Leonardo da Vinci ...» (L. ORVIETO, *Storia di Angiolo e Laura*, in ACGV, *Fondo Orvieto*).

⁷³ Papini riteneva che per innalzarsi alla «rude poesia del visionario fiorentino» occorresse «avere un'anima seria e coraggiosa, nemica delle mezze misure, e soprattutto cristiana. Bisogna rifarsi una virilità spirituale, odiare molte cose che oggi si amano, lasciare i perditempi delle controversie sottili e delle interpretazioni cabalistiche» (G. PAPINI, *Per Dante contro i Dantisti*, in «Il Regno», II, n. 19, 20 ottobre 1905). L'intento di valutazione complessiva del panorama culturale di questo scritto era confermato dal successivo inserimento, nel capitolo *Il dantismo*, nel volume sulla *Cultura italiana* composto insieme a Prezzolini (Firenze 1906). Qui cito dal volume curato da L. BALDACCI-G. PAPINI, *Opere. Dal «Leonardo» al Futurismo*, Milano 1987, pp. 723-729, che riproduce il testo raccolto in *Eresie letterarie* (Firenze 1932).

In questo modo agli studi danteschi veniva negata proprio la ragione principale, ossia quell'ispirazione civile che, in modo più o meno esplicito, giustificava in funzione di una pedagogia dell'unitarietà e della continuità della tradizione culturale la diffusione a tutti i livelli del culto dantesco, a partire dalle parafrasi scolastiche fino alle esercitazioni esegetiche, dalle indagini filologiche ai cicli di conferenze e ai discorsi d'occasione. Di tale apparato di acculturazione diffusa ad una letteratura nazionale celebrata nel nome di Dante, Papini invece coglieva e denunciava l'esteriorità di un culto fondato su una tradizione che la collettività era ormai incapace di condividere. D'altro canto, al consolidamento del dantismo nazionale aveva contribuito anche l'attività della Società dantesca italiana. L'ufficio assegnato alla *Lectura Dantis* dai suoi stessi ispiratori era infatti quello di rendere esplicite e tangibili le significazioni che la pratica del culto dantesco aveva accumulate e fissate a partire dagli anni postunitari: nelle parole di Torrigiani, «qui noi vogliamo inalzargli un monumento, non di freddi marmi e bronzi, ma d'amore, di sapienza, di fede. Qui, come a un plebiscito converranno quanti, nel sì che afferma e congiunge, senton l'affetto della gran patria comune»⁷⁴. E vale la pena di rilevare l'assonanza della formulazione di Torrigiani, secondo la quale il retaggio culturale della comunanza di lingua e di tradizione incarnato dal culto dantesco avrebbe trovato un incessante rinnovo e conferma nel volontario e consensuale tributo rivolto «come a un plebiscito» da chi sapeva riconoscersi attraverso di esso nella «gran patria comune», con la celebre immagine della collettività nazionale come «plebiscito di tutti i giorni» espressa da Ernest Renan, dove nella volontarietà del riconoscimento collettivo nel retaggio culturale era visto l'*ubi consistam* dell'esistenza delle nazioni⁷⁵. Ma non mancava anche un riferimento al ruolo di Firenze custode del principale segnacolo dell'italianità risvegliata dal Poeta, la lingua: la data scelta per l'inaugurazione della *Lectura* era il 27 aprile 1899, a quarant'anni dalla 'liberazione' della Toscana⁷⁶.

⁷⁴ «BSDI», *La lettura pubblica di Dante in Firenze*, cit., discorso del sindaco marchese Pietro Torrigiani.

⁷⁵ «La nazione è dunque una grande solidarietà, costituita dal sentimento dei sacrifici compiuti e da quelli che si è ancora disposti a compiere insieme. Presuppone un passato, ma si riassume nel presente attraverso un fatto tangibile: il consenso, il desiderio chiaramente espresso di continuare a vivere insieme. L'esistenza di una nazione è (mi si perdoni la metafora) un plebiscito di tutti i giorni, come l'esistenza dell'individuo è affermazione perpetua di vita» (E. RENAN, *Che cos'è una nazione?* [1882], Roma 1993, p. 20; con introduzione di S. Lanaro).

⁷⁶ I componenti della Commissione esecutiva fiorentina responsabile della *Lectura*: marchese Pietro Torrigiani, presidente; Giovanni Tortoli, vicepresidente; prof. Guido Biagi, tesorie-

Il resoconto dei cicli di letture, pubblicati prima su giornali e periodici, e poi stabilmente presso la casa Sansoni, era autorevolmente tenuto nel «Bullettino» da Ernesto Giacomo Parodi⁷⁷. Le letture rivendicavano un'ispirazione antiaccademica: l'avvicinarsi dei lettori che affluivano da ogni parte d'Italia testimoniava di uno dei requisiti fondamentali della cattedra dantesca, quello di essere «né universitaria né accademica», ma

«essenzialmente libera, a cui possono salire quanti ... abbracciano e confondono nella purità di un medesimo affetto la grande patria comune e chi di essa è stato il grande Poeta, e la varietà e pluralità appunto dei lettori, che da essa distribuiscono il verbo dantesco, costituiscono essenzialmente la vitalità della nostra cara istituzione»⁷⁸.

Accanto alla lettura pubblica, le iniziative celebrative scandivano i tempi del tributo collettivo al culto: e in effetti a partire dall'inaugurazione della *Lectura* le occasioni si susseguivano abbastanza frequenti. La stessa scelta fiorentina e civile per l'inaugurazione della *Lectura*, con conseguente saluto e augurio del sovrano, stabiliva il nesso tra il tributo pubblico a Dante, il ruolo di Firenze e la cultura patria. Parimenti, al valore nazionale della «fiorentinità» era informata la rappresentazione dell'inaugurazione del Palagio dell'Arte della Lana, restaurato e adibito a sede della Dantesca, che aveva ispirato Isidoro Del Lungo a vedervi quasi una materializzazione del nesso fra la tradizione e la vocazione artigiana e «popolare» di Firenze, il ruolo delle arti belle e il culto di Dante come funzione nazionale⁷⁹: i festeggiamenti avevano avuto «singolare solennità» per la presenza della regina Margherita e del ministro dell'Istruzione Bianchi, e per la notevole partecipazione di folla che conferiva all'evento memorabile carattere di festa cittadina⁸⁰. All'acquisto del Palagio era riconosciuto grande rilievo non soltanto per le significazioni simboliche e di prestigio che implicava, ma anche perché permetteva di alloggiare con conveniente decoro la biblioteca della Società, che aveva proprio in quel torno di tempo aggiunto il pregevole lascito di Franchetti al nucleo principale donato nel 1889 dal marchese Giovanni Erolì.

re; prof. Orazio Bacci, segretario; avv. Giuseppe Odoardo Corazzini; principe Piero Ginori-Conti; conte Giuseppe Lando Passerini; prof. Ermenegildo Pistelli; prof. Pietro Stromboli.

⁷⁷ Cfr. E.G. PARODI, *La lettura di Dante in Orsanmichele*, in «BSDI», VIII, fasc. 5-6, febbraio-marzo 1901, che dà conto del primo ciclo di letture (*l'Inferno*, dal 1899 al 1901).

⁷⁸ ASDI, n. 1, 1906, Commissione esecutiva fiorentina, *Relazione del segretario E. Rostagno*, 15 giugno 1905.

⁷⁹ Cfr. I. DEL LUNGO, *Firenze artigiana nella storia e in Dante*, cit.

⁸⁰ ASDI, n. 1, 1906, *Il primo ventennio della società dantesca italiana*, cit., cfr. anche U. DORINI, *Il Palagio dell'Arte della Lana in Firenze*, in «Rassegna Nazionale», fasc. 16 maggio 1905.

Un'altra ricorrenza centenaria, l'esilio di Dante, bandito da Firenze nel 1302, era evocata a supporto di una solenne iniziativa della Dantesca, l'adunanza sociale generale – prevista dallo statuto sociale sul modello della Società Dante Alighieri, per enfatizzare il carattere sovralocale dell'organizzazione – in Ravenna. Nell'edificazione di una mitologia della figura di Dante scandita dalle tappe che più ne esaltavano l'esemplarità, l'esilio rappresentava naturalmente uno degli snodi principali; e l'aver Ravenna dato asilo al poeta negli ultimi anni di vita consentendogli di completare la sua opera, vi conferiva una rilevanza e un ruolo particolari e funzionali a intenti evocativi: e infatti «Firenze e Ravenna sono nella religione del nome di Dante congiunte come vincolo di dolore e di gloria». Ma i «sentimenti di rammarico e di amarezza» provati nel celebrare la «scellerata» ricorrenza dell'esilio, erano temperati da un'ulteriore affermazione di concorde unitarietà che si attribuiva al culto dantesco: «nell'unità intangibile della patria italiana, né questo dove le travagliate ossa del comun Padre riposano, né alcun altro lembo della terra che è nostra, è più terra d'esilio»⁸¹. Una unitarietà – e una ufficialità – ribadita anche dalla coreografia delle celebrazioni. I delegati della Dantesca infatti appena giunti a Ravenna – non solo da Firenze, ma anche da Milano e da Padova e alla spicciolata da luoghi contermini – furono accolti dalle autorità municipali e poi,

«partecipandovi coi Soci le autorità ed i cittadini, si formò un lungo corteo, che mosse riverente verso il sepolcro di Dante, e vi depose le corone destinate come omaggio dalla patria del Poeta e dal nostro sodalizio. Pio pellegrinaggio che poté ricordare quello che più di un secolo addietro aveva percorso la stessa via collo stesso animo, avendo a guida come rappresentante del Governo Vincenzo Monti e come presidente della municipalità Paolo Costa».

L'evocazione del «pio pellegrinaggio» non era priva di referenti significativi, avendo rappresentato la celebrazione dantesca del 1798 di ispirazione «napoleonica» e rivoluzionaria officiata da Vincenzo Monti nella veste di commissario in Romagna della Repubblica Cisalpina di fronte alla cittadinanza e sotto l'Albero della libertà eretto nella piazza, non soltanto l'origine della tradizione celebrativa tributata in forma di culto, ma la radice dell'uso «rivendicativo» dell'opera e della figura dantesca come segnacolo di italianità, e altresì della suo valore «unitario» e collettivamente fruibile da diversi versanti nella medesima direzione⁸². La presenza

⁸¹ «BSDI», IX, fasc. 9-10, giugno-luglio 1902, *La Società Dantesca Italiana a Ravenna*, Discorso del vicepresidente Isidoro Del Lungo.

⁸² Cfr. C. DIONISOTTI, *Varia fortuna di Dante*, in *Geografia e storia della letteratura italiana*, Torino 1967, pp. 258-268. In particolare, Dionisotti osserva come fossero gli effetti della Rivoluzione francese le condizioni «sufficienti e necessarie» dell'assunzione dell'ope-

sul palco della sala maggiore del Palazzo comunale, insieme alle autorità, anche del comitato locale della Società Dante Alighieri ne evidenziava la contiguità dei fini in quanto «propugnatrice, nella vita nazionale, di quella italianità che noi negli studi intendiamo, anche a cotesti medesimi effetti, alimentare e diffondere» – «concordi idealità» sottolineate anche dal suo presidente Rava – mentre da parte fiorentina si era avuto cura di dare rappresentanza, oltre che alla municipalità e alle istanze governative, alle principali istituzioni culturali, dall'Istituto di studi superiori all'Accademia della Crusca. Il raduno prevedeva, oltre all'adunanza generale, anche la visita ai monumenti di Ravenna guidata dal soprintendente alle antichità Corrado Ricci, e la gita alla Pineta dove Dante aveva ambientato la *Commedia* organizzata dal comitato locale della Dante Alighieri⁸³.

Analogo impianto, con l'intervento delle autorità, l'immane orazione di Isidoro Del Lungo⁸⁴, i banchetti sociali e gli onori tributati alla rappresentanza fiorentina – anche se con minore lustro per la minore significatività della circostanza rievocata – mostrava la successiva adunanza generale, tenutasi in Sarzana: la scelta del luogo era un ulteriore segnale dei caratteri di localismo erudito che l'ampia diffusione aveva comportato per il culto dantesco. Il comitato centrale della Dantesca era stato infatti invitato dalle autorità del luogo a partecipare ai festeggiamenti in occasione della ricorrenza centenaria del soggiorno di Dante in Lunigiana presso i Malaspina: per l'occasione si era dato l'avvio a ricerche di documenti che presentassero particolari del soggiorno dantesco, da raccogliersi in una pubblicazione che illustrasse «sotto ogni rispetto i rapporti di Dante colla Val di Magra»⁸⁵. Momento culminante dell'adunanza, che aveva suscitato «entusiasmo indescrivibile», era stato l'arrivo di un telegramma di saluti da parte del sovrano⁸⁶.

ra dantesca a celebrazione civile, e insieme a celebrazione non «di parte»: «Dante insomma non fu in quei frangenti il poeta di una parte, dell'ideologia rivoluzionaria e di quella reazionaria. Fu bensì il poeta che in quei frangenti onde erano mutate le condizioni di vita e le speranze di sopravvivenza degli uomini di ogni parte, fornì le parole e gli accenti di una eloquenza insolita, aspra, veemente, quale pareva richiesta, e di fatto era, dalle circostanze straordinarie e dai compiti nuovi che la letteratura si trovava a dover assumere» (p. 259).

⁸³ «BSDI», *La società Dantesca Italiana a Ravenna*, cit., Resoconto dell'adunanza.

⁸⁴ Cfr. I. DEL LUNGO, *Il sesto centenario della venuta di Dante in Lunigiana*, in «Rassegna Nazionale», fasc. 16 ottobre 1906, pp. 585-603.

⁸⁵ Cfr. ASDI, n. 1, 1906, *La Società Dantesca in Lunigiana*, cit. A rappresentare il Comitato fiorentino erano presenti fra gli altri Isidoro Del Lungo, Guido Biagi, Pio Rajna, Felice Tocco, Angiolo Orvieto, Piero Barbèra, Fedele Romani e Alessandro D'Ancona.

⁸⁶ Cfr. *Il sesto centenario della venuta di Dante in Lunigiana e la terza pubblica solenne adunanza della Società Dantesca Italiana*, in «Rassegna Nazionale», fasc. 16 ottobre 1906.

Era di nuovo a Ravenna però che doveva avere luogo il raduno che cumulava forse la maggiore copia di referenti rappresentativi e simbolici. L'immagine dell'offerta votiva da parte di Firenze a perenne celebrazione del suo più grande figlio era già stata evocata da Torrigiani in riferimento all'inaugurazione della *Lectura Dantis*, ed era stata riproposta da Guido Biagi proprio a Ravenna riferendosi al tributo «espiatorio» che Firenze avrebbe dovuto offrire sulla tomba del Poeta esiliato dalla sua città. L'immagine si concretizzava in un'iniziativa del comitato fiorentino: l'offerta, a cura della Dantesca, di una lampada votiva alla tomba di Dante in Ravenna. L'iniziativa innescava una gara di emulazione: Corrado Ricci si incaricava di suggerire il modello per la fattura ispirandosi ai dipinti del Rinascimento veneziano; il comune di Firenze deliberava di offrire in perpetuo l'olio che doveva alimentare la fiamma. E proprio la simbologia della fiamma ispirava l'intervento che sarebbe stato decisivo nel mutare i caratteri della celebrazione; da Trieste il direttore dell'«Indipendente», Riccardo Zampieri, proponeva ai concittadini di partecipare alla rappresentazione:

«*Alere flammam*, ecco la nostra proposta. Il vaso cesellato con l'alabarda di San Giorgio e con gli stemmi delle provincie condannate a lottare per difendere e serbare intatte le loro vestigia di italianità, destinato a versare l'olio di Firenze nella lampada accesa sulla tomba di Dante, finché la fiamma non muoia»⁸⁷.

La proposta suscitava un concorso di contributi: Attilio Hortis, deputato al parlamento di Vienna, coinvolgeva il Circolo degli artisti triestini per coordinare l'opera di propaganda, raccogliere denaro e bandire un concorso per il disegno dell'anfora, il cui modello sarebbe stato poi esposto in una sala dell'Esposizione permanente di Torino, dove venivano raccolte le offerte di argento per fondere l'anfora, recate da triestini e giuliani. Da Firenze allora veniva miniata una pergamena, dettata da Guido Biagi, che spiegava il concorso di Firenze in termini di «espiazione», e delle terre irredente di «augurio». E così infatti l'evento veniva annunciato anche dal «Marzocco»:

«La cerimonia che si celebra oggi a Ravenna, ricorrendo il giorno anniversario della morte del poeta, acquista un carattere tutto proprio per l'intervento degli italiani non regnicoli ... Così all'omaggio espiatorio della città nativa si unisce l'omaggio augurale delle città italiane che nel nome di Dante hanno sempre combattuto per il trionfo della loro nazionalità»⁸⁸.

⁸⁷ Citato, come le precedenti notizie, in G.L. PASSERINI, *Firenze e Trieste al sepolcro di Dante*, in «La Lettura. Rivista mensile del Corriere della Sera», VIII, n. 9, settembre 1908, pp. 746-750.

⁸⁸ *Omaggi espiatori ed augurali a Dante*, in «Il Marzocco», XIII, n. 37, 13 settembre 1908.

Il culto dantesco diventava *tout court* bandiera di irredentismo; così, la cerimonia mostrava come «la religione dei sepolcri e delle grandi memorie si congiunge in simbolo augusto con la religione della patria». Nel discorso di Isidoro Del Lungo la venerazione per Dante espressa con l'offerta votiva si traduceva immediatamente nel «sacro dovere» di custodire e propagare il «prezioso retaggio di italianità» che travalicava la stessa opera e figura di Dante, perché era «di pensiero e di sentimento, di memorie e di tradizioni, di costumanze tenaci e di voleri concordi», e fallire a tale «sacro dovere», «perdere o menomare» il retaggio dei padri avrebbe comportato «danno e vergogna», «non di noi soli, ma di tutto ciò che non sia o non voglia essere barbarie»⁸⁹. Dunque, la suprema alternativa, «italianità o barbarie», ovvero sentimento nazionale come sola occasione di riscatto per una cultura collettivamente concepita, era il suggello dell'estrema curvatura impressa al culto dantesco che con la valenza irredentista prefigurava scenari bellici.

La coreografia dell'evento ribadiva ed esaltava tali simbologie. Già la scelta del giorno, caduta sull'anniversario della morte di Dante, aveva visto opporsi opzioni diverse legate a diverse significatività⁹⁰. La città di Ravenna a sua volta solennizzava la cerimonia inaugurando proprio quel giorno la Sala Dantesca della Biblioteca Classense, ricca di una nuova collezione acquistata presso Leo Olschki⁹¹. Nell'adunanza inaugurale la delegazione fiorentina era presente nei suoi nomi più prestigiosi, compreso il sindaco Sangiorgi. Era presente anche il sindaco di Roma, e Attilio Hortis in rappresentanza di Trieste: e fra i discorsi non era mancato quello di Isidoro Del Lungo. Dalle terre irredente il giorno dopo giungevano tre navi battenti bandiera italiana per unirsi al pellegrinaggio votivo alla tomba di Dante: e giunti nella cappella,

«lesse il comm. Biagi l'iscrizione ch'egli aveva dettata, e poscia l'Hortis versò dall'ampolla d'argento l'olio fiorentino nel vasetto della lampada. Allora il senatore Del Lungo prese l'astuccio d'argento che conteneva i fiammiferi della Lega Nazionale, astuccio che a per-

⁸⁹ ASDI, n. 2, 1907-1908, *Onoranze dantesche a Ravenna nel settembre 1908*, Discorso di Isidoro Del Lungo.

⁹⁰ Una lunga discussione aveva avuto luogo in seno alla Commissione fiorentina in merito alla scelta del giorno: da Ravenna proponevano il 20 settembre, ma l'anticlericalismo della proposta non era gradito ai fiorentini, di ispirazione generalmente clericomoderata, che si pronunciavano per una data meno 'nazionale' ma più 'ravennate', l'anniversario della morte di Dante appunto, maggiormente rispondente anche agli intenti originari dell'iniziativa (ASDI, n. 2, 1907-1908, *Adunanze*, Adunanza del 19 giugno 1908).

⁹¹ Cfr E. ROSTAGNO, *La sala dantesca della Classense di Ravenna*, in «Il Marzocco», XIII, n. 37, 13 settembre 1908.

sonale ricordanza della festa odierna gli aveva donato con gentile pensiero Riccardo Zampieri, direttore dell'«Indipendente» di Trieste, lesse e pronunziò a chiara voce il motto impressovi: A suscitare la fiamma; soggiungendo: 'Parole e luce! luce preziosa che ci viene d'oltre Adriatico'»⁹².

5. *Il monoteismo dantesco*

La prontezza e la risonanza con cui erano accolte le iniziative della Società Dantesca presupponevano d'altro canto una messe di studi e di produzioni in materia dantesca che, se aveva attirato la deprecazione di Papini, tuttavia va collocata entro la dimensione da essa assunta nel panorama culturale italiano alla svolta del secolo. Una dimensione su cui, rivolgendosi a Benedetto Croce, si interrogava Corrado Ricci:

«La folla degli studiosi e degli studi consacrati a Dante non ti sembra ormai eccessiva? Non ti pare che questa specie di monoteismo pregiudichi seriamente, nel loro complesso, le ricerche necessarie per la nostra storia letteraria? Guàrdati un po' d'intorno: conferenze dantesche, gare dantesche fra gl'insegnanti e fra gli scolari; bibliografie dantesche e giornali esclusivamente danteschi; volumi, opuscoli, articoli, cenni su Dante e sulle opere di Dante. Non si direbbe che la letteratura italiana si riassume oramai tutta in un solo nome?».

La preoccupazione di Ricci che l'ossessivo omaggio, o meglio «idolatria», ad un unico nume potesse impoverire la critica letteraria italiana era sostenuta dall'osservazione della *Bibliografia italiana* del 1901: in essa il rapporto della produzione degli studi danteschi rispetto a tutti gli altri era calcolato nell'ordine di nove a uno. Ricci inoltre dava per acquisita non soltanto l'enorme fertilità ispirata dal dantismo, ma anche la sua accelerazione negli ultimi anni, attestata dagli «oramai» con cui inframezzava il discorso. Croce rispondeva «sceverando» gli studi di critica «estetica» e «storica» (e di questi ultimi osservava come il centro principale fosse a Firenze), ai quali accordava volentieri diritto di cittadinanza, da quelli di «critica inutile», prodotta «perché questa è la moda, e perché tal roba richiede il mercato delle cattedre e dei concorsi»⁹³. Se dunque l'omaggio al dantismo nazionale sembrava essere, come suggeriva Croce, il canale per acquisire una immediata visibilità nel panorama degli studi, era pro-

⁹² *Ibidem*, *Onoranze dantesche a Ravenna*, cit.

⁹³ Nell'ottica di Croce d'altronde, data l'assoluta inservibilità del tipo di ingegni che si dedicavano a tale «critica inutile», non valeva neanche il proposito di cercare di indirizzarli ad altri studi: «quasi quasi è da preferire che il padre Alighieri ci seguiti a rendere anche questo beneficio, di raccogliere e tener fermi a sé tanti inetti e tanti seccatori» (*Il monoteismo dantesco* – C. Ricci a B. Croce, Milano, 10 marzo 1903, e risposta di Croce a Ricci, Napoli, 12 marzo 1903 – in «La Critica», I, 1903, pp. 230-232).

prio però la quantità di «critica inutile», l'esegesi variamente orientata e motivata di eruditi, insegnanti e pubblicisti a rappresentare il fatto nuovo degli studi danteschi alla svolta del secolo, e a costituire il supporto per il culto così come andava diffondendosi.

L'attività della Società si inseriva dunque in un contesto di studi in continua espansione, di cui il «Bullettino» diretto da Michele Barbi, più che rappresentare un impulso, costituiva una istanza ordinatrice⁹⁴. A ciò era funzionale anche la sua struttura, che proprio intorno alla fine del secolo mutava l'iniziale impianto centrato su ampie recensioni in un modulo più articolato, con una sezione monografica in apertura (che poteva essere anche una sola densa rassegna, o un saggio, o il resoconto delle *Lecturae*), di una sezione di notizie varie concernenti la fortuna del culto dantesco, e di un'ampia sezione di vere e proprie recensioni, molto fitte e piuttosto brevi. Occasionalmente vi si aggiungeva una rubrica riguardante gli Atti e comunicazioni della Società Dantesca: riuscendo così a dare conto rapidamente e con completezza della sempre più copiosa produzione.

Una scorsa al «Bullettino» consente dunque di osservare l'ampia gamma di approcci al tema dantesco, non tutti del resto registrati con la medesima benevolenza. Degli studi che si rifacevano a quella peculiare applicazione del tardo positivismo che era la critica «psicopatologica» – peraltro in rapidissimo declino già dai primi anni del secolo – veniva lamentata la «deficienza di quella sana e sincera cultura dantesca» che anche il «criminalista antropologo» avrebbe dovuto possedere, criticando in origine «la prestabilita teorica dei criminalisti moderni, che vuol sottoporre e disciplinare alle sue leggi anche la libera potenza fantastica del Divino Poeta»⁹⁵.

⁹⁴ Il «Bullettino» nasceva inizialmente come «pubblicazione non periodica» che raccogliesse a cura della Società «scritti concernenti la ricerca e la notizia dei fatti» afferenti «la vita e le opere di Dante»; oltre agli scopi scientifici il «Bullettino» comprendeva una rubrica con gli *Atti e comunicazioni* della Società. Il primo numero usciva nel marzo 1890, e dopo 14 fascicoli usciti con periodicità irregolare se ne riformava la struttura affidandolo interamente a Michele Barbi, che già curava le succinte «Bibliografie», sotto la cui direzione diventava una vera e propria «rassegna critica delle pubblicazioni dantesche». Barbi avrebbe mantenuto la direzione del periodico fino al 1906, rassegnando poi le dimissioni a favore di Ernesto Giacomo Parodi, che già collaborava assiduamente, per avere modo di condurre a termine l'edizione critica della *Vita Nuova* (Società Dantesca Italiana, *Il primo ventennio della Società Dantesca Italiana*, in «Atti e notizie», n. 1, 1906, pp. 2-3).

⁹⁵ O. BACCI, recensione ad A. NICEFORO, *Criminali e degenerati nell'Inferno dantesco*, Torino 1898, in «BSDI», V, fasc. 8-10, maggio-luglio 1898. Bacci inquadrava il «tentativo di applicare allo studio dell'arte dantesca quel concetto e quel metodo che informa non pochi lavori, ormai, sugli uomini di genio e in specie sui grandi scrittori» insieme ai più

La contemporanea crescita di interesse per i temi occultistici e spiritualistici alimentava invece un filone esegetico, ossessivamente concentrato nella decifrazione dei significati simbolici espressi o adombrati nel testo dantesco, che veniva accolto con scetticismo. Era il caso di uno studio allegorico sulla *Commedia*⁹⁶, o anche di un tentativo interpretativo di Pascoli, *Minerva oscura*: «la colpa non è di Dante, ma di chi s'allontana dalle sue affermazioni abbastanza chiare e precise per cercare d'ordinare a suo modo l'Inferno»⁹⁷. Buona parte dei contributi si concentrava tuttavia sull'analisi di minuzie testuali o sulla trattazione di aspetti accessori: essa veniva censurata quando non sembrava sortire a una maggiore intelligenza del testo dantesco⁹⁸, mentre tale non appariva in genere la produzione ispirata a motivi di erudizione locale⁹⁹, né quella improntata a un moderato estetismo, come un saggio del poeta Enrico Panzacchi, apprezzato per l'«acume e sicurezza e sincerità di intuizione e percezione estetica»¹⁰⁰.

noti lavori di E. FERRI, *Delinquenti nell'arte*, Genova 1889, e S. SIGHELE, *Delitti e delinquenti danteschi*, Trento 1896,

⁹⁶ «BSDI», fasc. 9-10, giugno-luglio 1902, recensione a G. MANACORDA, *Da S. Tommaso a Dante. Congetture e riscontri*, Bergamo 1901.

⁹⁷ «BSDI», IV, fasc. 8, maggio 1898, recensione a G. PASCOLI, *Minerva oscura*, in «Convito», VI-VIII, 1895-96. L'opera era stata invece accolta favorevolmente dal «Marzocco» (G.S. GARGANO, *Minerva Oscura*, in «Il Marzocco», V, n. 6, 11 febbraio 1900), per l'intenzione di esaminare la «costruzione morale» della *Commedia*. E ancora, Ermenegildo Pistelli (che d'altra parte era legato a Pascoli da personale amicizia) lamentava che un ulteriore saggio di esegesi dantesca del Pascoli «pur essendo pubblicato da oltre sei mesi, non ha mosso ancora quelle discussioni che l'importanza dell'argomento, trattato ex novo e secondo criteri originalissimi, poteva farci aspettare» (E. Pistelli, recensione a G. PASCOLI, *Sotto il velame. Saggio di un'interpretazione generale del poema sacro*, in «BSDI», VIII, dicembre 1900-gennaio 1901).

⁹⁸ Un'illustrazione della *Commedia* curata da Corrado Ricci era criticata perché offriva la riproduzione di ogni località menzionata, indipendentemente dal «concetto dantesco» che non veniva in tal modo illuminato: «un'illustrazione ad ogni nome geografico solo perché c'è il nome non sta bene: occorre che l'illustrazione aiuti in qualche modo il lettore a formarsi un'immagine di una data cosa in relazione al passo dantesco» (P.L. RAMBALDI, recensione alla *Divina Commedia* di DANTE ALIGHIERI illustrata nei luoghi e nelle persone a cura di C. RICCI, con 30 tavole e 400 incisioni, Milano 1896-97, in «BSDI», IV, fasc. 8, maggio 1897). Analoghe considerazioni erano svolte («BSDI», XI, fasc. 4-5, aprile maggio 1904) in merito all'edizione di una *Divina Commedia nuovamente illustrata da artisti italiani*, a cura di V. ALINARI, Firenze 1902-1903.

⁹⁹ Come ad esempio uno studio su non attestate ambascerie di Dante a Napoli («BSDI», fasc. 9-10, giugno-luglio 1902, recensione ad A. BARTOLINI, *Dante e Napoli*, in «Giornale Arcadico», I, n. 7).

¹⁰⁰ M. SCHERILLO, recensione a E. PANZACCHI, *Nella «divina foresta»*, in «Nuova Antologia», fasc. 1, novembre 1904, in «BSDI», fasc. 1-2, genn. febbraio 1905.

Rilevanza maggiore rivestivano, sia in quantità che in considerazione, le applicazioni del 'metodo storico', inteso come costante riferimento alla «vita politica, civile, religiosa, filosofica e letteraria dell'età dantesca»¹⁰¹, ma assai spesso praticato come ricerca di particolari prevalentemente biografici: una sorta di personalizzazione della prospettiva degli studi che ne concepiva in modo ampio l'attinenza al tema. Pubblicazioni non di argomento dantesco erano infatti spesso segnalate in funzione della luce che potevano portare su singoli aspetti della vita dell'Alighieri – su cui peraltro era lamentata l'assenza di un'opera organica¹⁰² – come una *Firenze ghibellina*, la cui lettura era suggerita in quanto «troppo stretto e vitale è il rapporto che intercede tra questi gravi momenti storici e il pensiero e l'opera dell'Alighieri perché non riesca preziosa ai dantisti la rappresentazione che ne offre in poche pagine un sì solenne conoscitore dell'epoca, quale è il Del Lungo»¹⁰³.

«Consenso di popolo» e della stampa alle fatiche degli studiosi, ed ulteriore amplificazione della produzione dantesca provenivano anche da iniziative ministeriali: il ministro dell'Istruzione pubblica Guido Baccelli infatti con apposita circolare deliberava che «la religione di Dante» da fiorentina «divenisse italiana», mobilitando a tal fine le scuole del Regno per com-

¹⁰¹ Per tali qualità ad esempio era lodato il volume collettaneo *Arte, scienza e fede ai tempi di Dante: conferenze dantesche tenute nel MDCCCC*, a cura del Comitato milanese della Società Dantesca Italiana, Milano 1901 (V. ROSSI, in «BSDI», IX, fasc. 1-2, ottobre-novembre 1901).

¹⁰² M. BARBI, recensione a M. SCHERILLO, *Alcuni capitoli della biografia di Dante*, Torino 1896, in «BSDI», IV, fasc. 1-2, ottobre-novembre 1896. Barbi riteneva che «abbiamo tanto di certo e di probabile nella vita di Dante, che a un ingegno ben equilibrato non può riuscire difficile ritesserla in modo da esser utile preparazione allo studio delle opere dantesche»: ed era proprio l'esasperata minuzia della raccolta delle notizie a inibirne la sintesi. E ancora, in occasione della pubblicazione di un profilo per la collana biografica «Pantheon» di Barbèra (V. CIAN, *Dante*, Firenze 1907) si lamentava che ancora «non possediamo un maneggevole volume sintetico, succoso e vivo e insieme solido, sull'Alighieri» («BSDI», XVI, fasc. 1, marzo 1908).

¹⁰³ F. PELLEGRINI, recensione a I. DEL LUNGO, *Firenze ghibellina*, in «Rivista d'Italia», fasc. agosto 1901, in «BSDI», fasc. 1-2, ottobre-novembre 1902. Con i medesimi intendimenti usciva periodicamente un *Codice diplomatico dantesco* («BSDI», fasc. 5-6, luglio-agosto 1905, recensione a *Codice diplomatico dantesco: i documenti della vita e della famiglia di Dante Alighieri*, riprodotti in fac-simile, trascritti e illustrati con note critiche, monumenti d'arte e figure da G. BIAGI e G.L. PASSERINI, dispense 9 e 10, Firenze 1904), o una *Strenna dantesca*, destinata a un largo pubblico, corredata di un *Calendario dantesco* che se opportunamente accresciuto poteva diventare «un accurato prospetto, o, per così dire, un prontuario mnemonico di notizie e date dantesche» («BSDI», IX, fasc. 3-4, dicembre 1901-gennaio 1902, recensione a *Strenna Dantesca*, compilata da O. BACCI-G.L. PASSERINI, I, Firenze 1902).

memorare nell'anno 1900 il sesto centenario del priorato di Dante, che era anche il centenario della «meravigliosa visione» con cui concepiva il disegno della Commedia; tale enfaticizzazione della scansione biografica trovava espressione nel discorso commemorativo dello stesso Del Lungo, che cercava di stringere in unico blocco simbolico tale attribuzione di centralità: dunque, «l'importanza capitale dell'anno 1300, nella storia del pensiero di Dante si congiunge con la Visione; nella storia della sua vita, col Priorato e le conseguenze di questo. E questo e quella, il Priorato e la Visione, hanno fra sé relazioni, forse non meno intime di quelle che l'azione del Poema ha con l'apparizione di Beatrice glorificata nelle estreme linee della Vita Nuova»¹⁰⁴. Ciò appariva un riflesso della medesima mistica della periodizzazione che avevamo visto informare anche le iniziative della Società Dantesca, e che per l'insistenza del voler ricercare i termini e i luoghi entro cui dimensionare l'eccezionalità di una figura mostrava l'ispirazione spesso agiografica che consentiva agli studi danteschi di diventare culto e come tale di diffondersi. Una diffusione favorita anche dalla secchezza, ripetitività, dall'insistente circolarità degli schemi interpretativi sul ruolo dell'opera e della figura dell'Alighieri nella cultura nazionale: ciò che testimoniava non soltanto dell'esistenza di un tessuto medio e comune del discorso, ma anche dell'immediata fungibilità civile del tema dantesco. La circolare ministeriale infatti ribadiva soprattutto il risvolto patriottico dell'iniziativa: l'impegno nella commemorazione era da considerarsi «dovere degli italiani», dal momento che

«l'importanza dell'opera dell'Alighieri apparve già nel fatto che, nelle epoche più gagliarde e feconde della nostra storia il culto di essa fu una delle manifestazioni più cospicue e più nobili del patriottismo. L'Italia non immemore, né ingrata, compiuti i suoi destini, si è rivolta con nuova grande alacrità allo studio del libro, ch'è stato e sarà nei secoli saldo e luminoso documento, simbolo, guida, all'unità della coscienza nazionale»¹⁰⁵.

¹⁰⁴ I. DEL LUNGO, *Il Priorato di Dante e il palazzo del popolo fiorentino*, cit., p. 19. Anche il «Bullettino» se ne occupava: *Sull'anno della visione dantesca* era il titolo di una lunga discussione tra D. Marzi e F. Angelitti, irta di congetture che cercavano di determinare esattamente la data della concezione iniziale del Poema («BSDI», VI, fasc. 7, aprile 1899). Una data tanto evocativa che non cessava di rappresentare un esercizio di retorica «dantista»: Ernesto Giacomo Parodi ad esempio, accennando all'avvenuta celebrazione del soggiorno del poeta esule in Lunigiana, osservava che se fossero state attestate alcune note di Boccaccio – dove affermava che la stesura materiale della Commedia iniziava durante il periodo lunigianese – allora «quelle feste del 1906 avrebbero celebrato quasi la data ideale del sorgere della Divina Commedia: e nessun centenario avrebbe potuto più grande e glorioso di quello che commemorasse il primo apparire nel mondo del più gran libro forse del mondo!» (E.G. PARODI, *Luci ed ombre nel mistero di Dante*, in «Il Marzocco», XIII, 27 dicembre 1908).

¹⁰⁵ Circolare del ministro Baccelli datata 18 dicembre 1899, pubblicata nel «Bullettino della Pubblica Istruzione» del 21 dicembre 1899 (qui citata da F. PINTOR, in «BSDI», cit., p. 179).

Per conferire dunque «opportuno significato patriottico e civile» alle celebrazioni si disponeva appunto di coinvolgere gli studenti degli istituti di grado secondario in una gara dantesca, e gli insegnanti di lettere a cimentarsi in una prova esegetica di fronte all'intero istituto, offrendo inoltre alla generalità della classe docente l'opportunità di inviare i propri lavori originali ad una commissione ministeriale incaricata di selezionare i materiali per un volume commemorativo¹⁰⁶. Proprio quest'ultima chiosa delle disposizioni ministeriali favoriva la fioritura di nuovi studi da parte degli insegnanti, studi che poi – mentre era segnalato che ben 669 letture erano rimaste inedite – avrebbero visto la luce in pubblicazioni, in gran parte collettanee, presso editori e riviste locali. Del materiale edito il «Bullettino», pur augurandosi che «il nobile ardore e la concorde operosità a cui il nome di Dante ha il potere di destare, sian volti a ricerche proficue e dian più durevoli frutti», cercava di dare conto in due lunghe rassegne¹⁰⁷, recensendo così quarantotto titoli, in gran parte volumi collettanei. Si trattava soprattutto di esercizi esegetici sui singoli canti, o di discorsi celebrativi tenuti nelle scuole, talvolta riproposti in forma di conferenza in sedi pubbliche: nell'insieme certamente uno spaccato dell'impronta media e nazionale degli studi danteschi.

Un primo dato risultava infatti essere il coinvolgimento dell'intero paese, segnalandosi soprattutto le città di provincia: da Saluzzo a Lagonegro, a Lugo, a Ventimiglia, a Sulmona, fino a Trani, Potenza, Caserta, Avellino (e specularmente erano meno rappresentati i capoluoghi, a partire dalla stessa Roma, con soli quattro titoli); e anche Trieste aveva voluto partecipare. Non mancavano infatti le venature di localismo di cui tali prove di partecipata e consensuale nazionalizzazione si colorivano. Si trattava in genere di contributi volti a mettere in luce, attraverso notizie e congetture

¹⁰⁶ Per la precisione il ministro aveva deliberato: «1) È indetta una gara d'onore fra gli alunni dei licei, degli istituti tecnici e delle scuole normali sopra un tema dantesco, che sarà proposto dal Ministero, e dovrà essere trattato per iscritto il giorno 5 aprile 1900; 2) L'ultimo giorno di lezione prima delle ferie pasquali, il professore di lettere italiane di ciascun istituto d'istruzione secondaria e normale leggerà e spiegherà un canto, opportunamente scelto, del poema, a tutta la scolaresca riunita, alla presenza del preside e dei professori ... 3) I sigg. professori, di qualsiasi grado e disciplina, che vogliono trattare con novità d'intendimenti o di ricerche qualche argomento relativo alla vita o alle opere di Dante, sono invitati a presentare, non più tardi del 30 agosto 1900, i lavori manoscritti a questo Ministero, il quale farà stampare in un volume commemorativo quelli, che da una Commissione di dantisti, saranno giudicati più meritevoli» (Circolare Baccelli, 18 dicembre 1899, cit.).

¹⁰⁷ F. PINTOR, *Il sesto centenario*, I, cit. La seconda parte della rassegna usciva in «BSDI», VIII, giugno-luglio 1901, pp. 236-240.

erudite, o sillogi di passi danteschi, i luoghi e i modi in cui la vita di Dante o la lettera delle sue opere venivano in contatto con la storia e i personaggi locali. Un modulo ricorrente nei saggi in cui si cercava di «ravvivare i ricordi danteschi regionali» come un *Dante a Perugia*, che raccoglieva i passi 'perugini' della Commedia e congetturava sull'avvenuto o meno passaggio di Dante per la città, o un *La Sardegna nelle opere di Dante*, che voleva radunare «gli accenni di Dante alla parlata, ai costumi e alle condizioni climatiche dell'isola de' Sardi»¹⁰⁸. Particolare indulgenza era riservata a una trattazione sulla *Leggenda di Dante nella regione Giulia*, perché, l'autore volendo dimostrare che «l'anima di Dante spira dalle viscere delle Alpi Giulie», meritava che «l'amore che detta queste parole» potesse «far perdonare ogni non rigida induzione di critico»¹⁰⁹.

Rari erano i tentativi di analisi psicopatologica¹¹⁰, mentre più frequenti erano i dannunziani approcci di critica estetica, volti a rinvenire l'«autentica» ispirazione o l'«anima luminosa» del Poeta¹¹¹; e non mancavano

¹⁰⁸ Cfr. rispettivamente F. GARDABASSI, *Dante a Perugia*, discorso letto al collegio della Sapienza, in «L'Umbria», III, 1900, pp. 27-30, e R. BRAMBILLA, *La Sardegna nelle opere di Dante*, in *Conferenze e commemorazioni*, Sassari 1900, pp. 7-46, menzionati in F. PINTOR, *Il sesto centenario*, I, cit., pp. 194-195. Si era anche cercato, in questa prospettiva, di seguire le tracce di *Un dantofilo messinese del Quattrocento* (in *Nel VI centenario della visione dantesca*, in «Eros», Messina, maggio 1900), il quale aveva arricchito una sua *Vita di Cristo* con citazioni dantesche.

¹⁰⁹ Cfr. G. MOROSINI, *Nel VI centenario della Visione divina. La leggenda di Dante nella regione Giulia*, in «Archeografo triestino», XXIII, fasc. I, menzionato in F. PINTOR, *Il sesto centenario*, II, cit., pp. 236-237.

¹¹⁰ Era ad esempio fatto cenno ad uno scritto concernente *La Donna nella Divina Commedia* (di G. CIUFFO, in *Nel VI centenario della Visione Dantesca le scuole secondarie di Palermo*, cit.), che era giudicato appesantito dallo «sfoggio di scienza psicologica e psicopatologica» e dal «riferimento a condizioni moderne» (F. PINTOR, *Il sesto centenario*, I, cit., p. 184).

¹¹¹ Era riservata ad esempio «molta lode» alle considerazioni guidate «da opportunità e finezza, ed espresse con garbo» di uno scritto sull'Estetica dantesca (G. URBINI, *Conferenza tenuta il 24 maggio 1900 nell'Aula Magna dell'Università di Perugia*, Roma 1900) che interrogandosi su «Quale concetto ebbe Dante del bello e dell'arte? E come lo applicò nel poema ...?», concludeva che l'elemento estetico principale era dato «dalla persona stessa del poeta, che si fa centro vivo di tutto il suo mondo ideale». Nella stessa direzione un'esortazione ai giovani affinché emulassero la «continua aspirazione ad ogni forma di ideale bellezza» che Dante era visto esprimere (G. CANEVAZZI, *I giovani e lo studio di Dante. Discorso per l'inaugurazione della Società Modenese Dante Alighieri - 25 marzo 1900* - Modena 1900). Un indirizzo che era comunque accolto con moderazione: si consideravano infatti «non opportune» le «molte digressioni su gli scopi dell'arte» presenti nello scritto di D. PANCIERA (*Dante e la coscienza umana. Conferenza pronunciata il giorno 9 aprile 1900 nella grande aula del R.Istituto Nautico*, Palermo 1900), in F. PINTOR, *Il sesto centenario*, I, cit., rispett. pp. 185, 187, 189.

saggi dedicati ad investigare curiosità minute, talvolta francamente stroncati¹¹².

Gli scritti ispirati al metodo storico – peraltro utilizzando spesso, in luogo di documenti originali, ancora sillogi e collazioni di passi danteschi – traducevano lo sforzo di calare l'opera dantesca entro le coordinate documentate dalle fonti del tempo, in esplorazione e ricostruzione dei tratti biografici¹¹³. Sull'uomo Dante si fondavano la gran parte degli studi ispirati al tema politico-civile: forse il gruppo più rilevante, anche perché rispondeva in effetti alla circostanza celebrativa e recepiva l'indicazione ministeriale, tanto da far osservare come «l'idea civile di Dante dà, più d'ogni altro aspetto del suo pensiero, materia a scritti danteschi d'occasione ed insieme, purtroppo, ad affermazioni avventate e alla più vieta retorica»¹¹⁴. Mentre «lo spirito delle odierne commemorazioni» era visto ben rappresentato da un discorso significativamente intitolato *Torniamo a Dante*: esortazione vieppiù necessaria nell'ora presente, ma trascurata dalle generazioni passate, che avevano mostrato invece come «il crescere e lo scendere, nella vita italiana, dell'autorità di quel sovrano poeta volesse dire restauro o decadenza della nostra sorte civile»¹¹⁵. Un ritorno a Dante generalmente inteso nel senso di un'enfatizzazione dei caratteri dell'uomo Dante che potevano prestarsi a un richiamo al presente. Soltanto in un

¹¹² Era il caso ad esempio di un opuscolo di N. SIMONETTI, *L'introduzione al poema divino e la parola umana di Dante*, Palermo 1900), o di due scritti di L. ALBERTI (*La vita di Dante Alighieri e Influenza degli studi danteschi sul carattere femminile*, Genova 1900) che «accolgono senza lume di critica le leggende più incerte e le danno per fatti storicamente accertati».

¹¹³ Si cercava ad esempio di accreditare la supposta partecipazione di Dante al giubileo indetto da Bonifazio: cfr. F. ERMINEI, *Il Giubileo del Trecento e l'ispirazione della Divina Commedia*, estr. da «Rivista internazionale di Scienze sociali e discipline ausiliarie», Roma 1900, e A. CIMMINO, *Il Giubileo del 1300 e Dante Alighieri per il VI centenario della sua istituzione. Conferenza tenuta in Arcadia il 21 gennaio 1900*, Roma 1900 (in F. PINTOR, *Il sesto centenario*, I, cit., p. 192). Da notare peraltro, in riferimento alle citate osservazioni di Croce, come l'unico scritto ispirato al metodo storico davvero lodato per l'equilibrio della strumentazione critica fosse di scuola fiorentina (F. PINTOR, *Il sesto centenario*, I, cit., pp. 198-199 – riferito a F. ROMANI, *L'ottavo Canto del Purgatorio*, Firenze 1901).

¹¹⁴ F. PINTOR, *Il sesto centenario*, I, cit., p. 188. Tale era considerata ad esempio una lettura su *La politica di Dante* (F. PELLICCIANTE, in «Rivista Abruzzese», 1900, pp. 316-326) che voleva evidenziare «i danni dell'imperialismo», considerati l'«unico rapporto di analogia» fra il mondo politico dei tempi di Dante e il contemporaneo (F. PINTOR, *Il sesto centenario*, I, cit., p.191).

¹¹⁵ Cfr. rispettivamente i contributi di V. GRAZIADEI, e di G. RAGUSA MOLETI, *Nel VI Centenario della visione dantesca le scuole secondarie di Palermo*, in F. PINTOR, *Il sesto centenario*, I, cit., pp. 181 e 184.

caso il contenuto politico era tratto dal testo del poema più che dalla vita di Dante¹¹⁶: nella generalità degli interventi in questa direzione i riferimenti venivano dal tema biografico, anche laddove l'interesse era appuntato ad evidenziare l'intento 'conciliatorio' fra Stato e Chiesa. Come nell'intervento di Raffaello Ricci, *La Divina Commedia nella Rivoluzione italiana*, che spiegava come la figura di Dante fosse prediletta dai «liberali» rispetto a quella di Machiavelli, perché fonte di insegnamento morale e perché «appagava il sentimento di coloro che volevano conciliare un patriottismo sincero con un sentimento religioso non meno schietto e profondo»: vedere dunque al momento presente «redivivo il culto e lo studio di Dante» offriva «una e non l'ultima ragione di patrie speranze»¹¹⁷.

La commissione ministeriale avrebbe poi prescelto un lavoro improntato all'«utilità didattica» – e opportunamente indirizzato alle scuole femminili – dove l'intento educativo era perseguito «con fede e con amore, ed un sincero entusiasmo per la grandezza morale e la sovrana bellezza poetica della Divina Commedia informano e animano tutta l'operetta»¹¹⁸.

Complessivamente veniva restituito un quadro che non si discostava troppo dal panorama generale degli studi danteschi di cui era specchio il «Buletтино». La produzione degli insegnanti mostrava come gli orientamenti centrali della cultura letteraria del tempo fossero recepiti debolmente e soprattutto con ritardo – attestando così la diversa velocità con la quale le correnti culturali esplicavano la propria capacità di tenuta – e spesso sovrapponendo e mescolando temi provenienti da ispirazioni diverse. Ma da tali orientamenti non era del tutto isolata e, con la significativa assenza della filologia, ne riproduceva, e soprattutto – dato l'ufficio di costanti ripetitori degli insegnanti – ne diffondeva alcuni tratti, tra i quali prioritario era il ruolo attribuito alla figura di Dante poeta civile.

¹¹⁶ Cfr. N. VACCALUZZO, «Vittime» della divina Commedia. Manfredi. Conferenza letta nel teatro Garibaldi di Caltagirone per il 6° centenario della Visione di Dante, Catania 1900. L'episodio di Manfredi mostrava tuttavia come sia il «prode re svevo» che l'Alighieri fossero entrambi vittime di «mercimoni tra l'odio francese e l'odio guelfo»: e ciò destava commozione in quanto «gli stessi odii, congiunti alle stesse intolleranze, hanno fatto piangere alla patria altre vittime» (F. PINTOR, *Il sesto centenario*, I, cit., p. 196).

¹¹⁷ Cfr. R. RICCI, *La Divina commedia nella Rivoluzione italiana. Conferenza letta il 19 aprile 1900 in Città di castello per iniziativa dell'Accademia de' liberi*, in «Rassegna Nazionale», fasc. 16 novembre 1900. (F. PINTOR, *Il sesto centenario*, I, cit., p. 190).

¹¹⁸ Si trattava dello scritto di C. PELITTI, *Affetti e sentimenti nella Divina Commedia*. Premiato nella gara dantesca indetta dal ministero fra gl'insegnanti delle scuole secondarie, Milano 1904 (segnalato in «BSDI», fasc. 1-2, gennaio-febbraio 1905, pp. 50-51).

6. Dibattiti sul dantismo

La funzione civile e nazionale assolta dal culto dantesco ne appariva dunque tratto caratterizzante, e come tale presente nei dibattiti che avevano accompagnato la sua diffusione, cui anche l'attività della Società dantesca contribuiva.

Ad interventi che mettevano in discussione il valore nazionale della figura dell'Alighieri («Forse perché sollecitava gl'imperatori tedeschi a scendere in Italia? o perché rattizzava gli odi municipali, scagliando invettive alle varie città italiane?»¹¹⁹) Orazio Bacci rispondeva proprio sottolineando l'opportunità che alla «solenne armonia corale», alla «grande e chiara fiamma» degli studi danteschi si accompagnasse l'istituzione della *Lectura Dantis*:

«Essa lettura ha altresì, in confronto pur delle antiche cattedre dantesche, un significato nuovo. Sulla cattedra fiorentina d'Or San Michele son saliti e saliranno studiosi d'ogni parte d'Italia, volentieri accorrendo al fatidico nome di Dante e di Firenze. È, dunque, l'Italia nuova, l'Italia una, che legge nella città, centro dell'unità sua linguistica, il suo Dante, nel sacro nome del quale, pur nei giorni della servitù politica, gli Italiani si riconobber fratelli»¹²⁰.

Il significato nuovo che Bacci attribuiva all'iniziativa della Società Dantesca coniugava dunque l'«imperituro ammaestramento morale e civile» pro-manante dall'opera dantesca con una significazione «non retoricamente ma sinceramente italiana», una «simbolica e alta affermazione di italianità»: e non a caso tale novità emergeva dal confronto con le precedenti iniziative nel segno di Dante: le celebrazioni dell'anno dantesco 1865 con lo scoprimento della statua di Dante in S. Croce in coincidenza con il trasferimento della capitale a Firenze volevano essere suggello e compimento alle lotte del Risorgimento, sanzione di un'unità nazionale da poco conseguita e che si imponeva come la primaria cifra civile dell'allora avviato culto dantesco¹²¹. Dopo decenni di prosa postunitaria, da strumento

¹¹⁹ P. BELLEZZA, *Troppo Dante!*, in «La scuola secondaria italiana», 13 maggio 1899.

¹²⁰ O. BACCI, *La Lettura di Dante in Or San Michele*, in «Giornale Dantesco», VII, 1899, quad. XI-XII, pp. 500-504.

¹²¹ In quell'occasione, ha osservato Dionisotti, «gli animi erano tesi, e nel nome di Dante cercavano una giustificazione storica, ideale e civile insieme, di successi che nel gioco della diplomazia e delle armi erano stati superiori a ogni speranza e che però al nuovo Regno richiedevano altre dure prove, a breve scadenza» (C. DIONISOTTI, *Varia fortuna di Dante*, cit., p. 280). Dionisotti sottolinea altresì, pur circoscrivendolo al solo periodo risorgimentale, il carattere unanime e unitario del mito di Dante, «nazionale» al punto che «puristi e antipuristi, classici e romantici, cristiani e miscredenti, reazionari e liberali, neoguelfi e

di nazionalizzazione il culto dantesco veniva invece riproposto come «simbolica e alta affermazione di italianità», come veicolo di riconoscimento di un'identità collettiva. Il ricorso dunque all'archetipo e padre fondatore dello strumento che aveva consentito agli italiani di riconoscersi fratelli anche in tempo di servitù politica – la lingua – fondava intenzionalmente sul richiamo alla continuità della tradizione la funzione di produzione di identità costituita dal dantismo.

Era allora questo significato nuovo adombrato da Bacci la ragione della 'modernità' del dantismo e della sua dilagante diffusione al volgere del secolo: anche il «Buletтино», nel dare conto delle riflessioni intorno al ruolo degli studi danteschi nelle scuole, di cui si discuteva l'efficacia¹²², osservava come «la questione didattica nasconda e sveli ad un tempo una questione di più ampio significato: quella della posizione dell'opera dantesca rispetto agli atteggiamenti della coscienza e del gusto moderno»¹²³. E veniva riconosciuto che se Dante era «tanto profondamente sentito da noi moderni» ciò avveniva perché «il risorgere della nazione port[a] con sé, come conseguenza, il risorgere del culto di lui»¹²⁴, dunque per il suo carattere fondativo di una «moderna» cultura nazionale che si ritrova nella continuità della tradizione.

In questo senso Enrico Corradini auspicava che una «moltitudine innumerevole» potesse accorrere al primo ciclo delle *Lecturae*, a tal fine proponendo che si indirizzassero ad un pubblico vasto e non specialistico: che però andava inteso non come «plebaglia», ma come la «parte viva e sana di un

neoghibellini mirabilmente si incontravano e accordavano nel culto di Dante» (*ibidem*, p. 279). A nostro avviso tuttavia, proprio tale carattere 'unitario' si sarebbe mostrato persistente anche al di là dell'immediato periodo postunitario, e avrebbe costituito non ultima ragione della sua diffusione e del generale ricorso ad esso proprio in termini di 'culto'.

¹²² Anche da parte di un insegnante, seppur 'militante' in una rivista di tendenza come «Il Marzocco» – Diego Garoglio – sarebbero stati poi espressi timori che la «ormai spaventosa legione di dantisti», costituita soprattutto dai «numerossissimi insegnanti di lettere italiane» che assolvevano per debito d'ufficio le esercitazioni di esegesi dantesca, provocasse una reazione contraria al dantismo (D. GAROGLIO, *La pregiudiziale dantesca*, in «Il Marzocco», VIII, n. 48, 29 novembre 1903).

¹²³ F. PINTOR, in «BSDI», fasc. 11-12, agosto-settembre 1902, *Annunzi Bibliografici*, pp. 300-305. Non a caso del resto si discostavano dall'apologetica della modernità dantesca (come P. POLETTI, *La modernità di Dante*, [Ravenna] 1900, e S. CIPOLLA, *La modernità di Dante*, in «La rivista moderna di cultura», III, 1900, pp. 572-593) soprattutto esponenti della cultura del tardo positivismo (cfr. G. SERGI, *Un nuovo risorgimento*, in «La rivista moderna di cultura», III, 1900, pp. 337-342, e Dott. STOCKMANN, *Dante e la modernità*, *ibidem*, III, pp. 1-58).

¹²⁴ Cfr. G. NEGRI, *Lo studio di Dante*, in «Roma letteraria», IX, 1899, pp. 170-171.

popolo», nella quale poteva riconoscersi l'intera nazione e che era «veramente degna di ascoltare la parola del più grande poeta della sua razza»¹²⁵. Una corrispondenza tra l'anima del «popolo» e l'opera dantesca che ne motivava allora la rinnovata fortuna: la *Commedia* era «il gran libro da cui tutti i popoli latini possono e debbono trarre ispirazione», perché conferendovi la sua architettura regolare e possente «Dante obbediva alla naturale disposizione, o meglio, all'istinto della nostra razza; la quale non ama la dispersione ma il raccoglimento, non la licenza ma la regolata libertà»¹²⁶. Anche Angelo Conti osservava come l'ottima rappresentazione della «religione» di Dante fosse stata realizzata da Gabriele D'Annunzio in una sua lettura in Or San Michele: la forza espressiva del discorso dannunziano si era mostrata capace di «risonare nell'anima delle moltitudini», e ciò era necessario affinché le letture guadagnassero, come era auspicato, «il maggior numero degli ascoltatori fra i giovani delle scuole, fra i lavoratori delle officine e in generale fra gli uomini ai quali è concesso il dono della fede e della meraviglia»¹²⁷. La «religione di Dante» dunque, secondo Conti, poteva servire ad individuare i contorni di un pubblico – o popolo – che doveva essere l'oggetto dei richiami al genio della stirpe, per l'equivalenza stabilita tra il risveglio delle forze naturali dell'uomo attraverso il richiamo alle opere d'arte che potevano sprigionare tale potenza primigenia, e il riscatto della cultura nazionale:

«Il ritorno della primavera ... s'accorda col riapparire di Colui che alimenterà e renderà eterna la giovinezza d'Italia; poiché la parte più pura di noi e forse la sola che la vecchiezza e la morte non possono colpire, è quella che nella nostra anima si sveglia quando Egli ci chiama e ci ispira ... »¹²⁸.

Diveniva dunque riferimento comune il fatto che il culto dantesco fosse celebrato indirizzandosi «non alle signore intellettuali né a' giovani perdi-

¹²⁵ E. CORRADINI, *Le letture dantesche*, in «Il Marzocco», IV, n. 13, 30 aprile 1899. Corradini peraltro lamentava che proprio questo obiettivo le Letture si fossero dimostrate incapaci di raggiungere. Postulava infatti il ricorso all'«eloquenza» da parte dei lettori del poema, al fine di «rivelare il libro come a un'anima sola, semplice e profonda, quale è quella del pubblico, e in modo magnifico, semplice e solenne, quale si addice alla maestà del luogo»: un'istanza anti-intellettualistica che andava nella direzione del discorso evocativo capace di suscitare un comune sentire nel pubblico, affinché si riconoscesse come 'popolo'.

¹²⁶ G. LIPPARINI, *L'architettura del poema sacro*, in «Il Marzocco», IV, n. 29, 20 agosto 1899.

¹²⁷ A. CONTI, *La religione di Dante*, in «Il Marzocco», V, n. 2, 14 gennaio 1900. Un «vero popolo» la cui coscienza ed immaginazione doveva essere suscitata e risvegliata dai discorsi evocativi capaci di ritrovare la «forza della natura»: merito di D'Annunzio, insieme in questo al solo Carlyle, era stato di riuscire a scorgere nel poema dantesco «le stesse forze che generano le selve e le montagne».

¹²⁸ A. CONTI, *La visione dantesca*, in «Il Marzocco», n. 15, 15 aprile 1900.

giorno soltanto», ma piuttosto al «buon popolo nostro, il cui fiore fu nelle arti e nella poesia», perché «il popolo ama e sente ingenuamente, se non rozzamente, l'arte in generale ed in ispecie la poesia»¹²⁹. La migliore forma di glorificazione doveva essere dunque quella che più si avvicinava al plebiscito popolare, all'apoteosi cui il consenso dell'intera nazione portava gli uomini nei quali si riconosceva. La nazione, ma non il governo. In questa prospettiva il culto di Dante non poteva allora essere umiliato affidandolo alle contingenze dell'Italia ufficiale, rigettando l'ipotesi di un monumento a Dante in Roma:

«Dante... e il Governo! Ecco un'antinomia da far rizzare i capelli allo zuccone di Donatello. Ve lo figurate un 'progetto di legge' per il monumento a Dante 'nella capitale del Regno' dettato con quello stile gonfio e vacuo che concentra nel vuoto i discorsi inaugurali di ogni sessione parlamentare? E la Commissione degli Uffici, e il Relatore? Alle mani di chi sarà buttato codesto disegno di legge? ... Vi potrà essere misericordia per il nome di Dante, se non rispetto per la sua grandezza, nelle odierne assemblee, costruite a somiglianza dei cerchi di Malebolge?»¹³⁰.

Una posizione che riemergeva ad ogni iniziativa dantesca che recasse il segno dell'origine parlamentare o governativa. Qualche anno più tardi, una nuova proposta per un monumento a Dante suscitava le medesime reazioni.

«Pigliare il Poeta come punto di partenza d'una dimostrazione politica, la quale come punto d'arrivo ha il blocco liberale sul Campidoglio, sarà se vuolsi una vigorosa affermazione di quei principj che son l'antipasto di ogni banchetto politico, ma non è cosa dantescamente seria e degna. ... Fate che il simbolo dedicato al suo nome trovi un eco nel cuore di tutti, una corrispondenza di sentimenti e di affetti»¹³¹.

¹²⁹ G.L. PASSERINI, *Con Dante e per Dante!*, in «Il Marzocco», VIII, n. 16, 19 aprile 1903.

¹³⁰ G. BIAGI, *Il monumento a Dante in Roma*, in «Il Marzocco», VII, n. 13, 30 marzo 1902. Una posizione ribadita in un successivo «Marginale», che dichiarava come «Noi non possiamo non essere dolorosamente umiliati nel vedere quale meschino tributo dà l'Italia ufficiale alla memoria di Colui che è stato la nostra voce nel mondo, quando ci era impedito di parlare, e dal cui nome abbiamo tratto gli auspici della nostra rinnovata vita» (*Il monumento a Dante in Roma*, in «Il Marzocco», VII, n. 21, 25 maggio 1902, «Marginalia»).

¹³¹ G. BIAGI, *Monumentomania dantesca*, in «Il Marzocco», XII, n. 49, 8 dicembre 1907. Analoga ispirazione mostrava uno scritto di Eugenia Codronchi segnalato dal «Bullettino della Società Dantesca Italiana» (fasc. 7-8, settembre-ottobre 1905, p. 312), che sosteneva il monumento a Dante essere ormai «sconveniente»: «Trent'anni fa avrebbe l'atto potuto avere significazione politica come di affermazione di italianità, di suggello che la patria unita mettesse sulla città ... con la marmorea effigie di colui che ci diede nel suo libro una patria morale, quando patria non avevamo», mentre ora «il sacro simulacro sarebbe offeso ... dal contatto quotidiano con la folla rumoreggiante. Vada la folla ad ascoltarlo, non già a vederlo, in luogo degno ...» (SENGE [EUGENIA CODRONCHI], *Per un monumento a Dante in Roma*, estr. da «La Patria», Roma, gennaio 1905).

Le discussioni sul dantismo diventavano dunque, per il ruolo da esso assunto di strumento di acculturazione collettiva alla consapevolezza dell'esistenza di una letteratura nazionale fondata sul consenso riguardo ad una tradizione imperniata sulla lingua, discussioni sui caratteri e gli orientamenti della cultura nazionale. Non a caso gli interventi di risposta alle provocazioni papiniane sull'impossibilità per l'Italia contemporanea di cogliere l'essenza eroica del dantismo non seguivano la loro prima uscita nel «Regno», ma il loro inserimento nel volume scritto con Prezzolini *La cultura Italiana*¹³². E se facilmente si conveniva sul rischio che il «culto esagerato» stesse degenerando «in cieca e stupida idolatria», proponendo di limitarne la responsabilità dell'ufficio a pochi e sperimentati critici¹³³, si riteneva altresì che la strada maestra per restituire alle *Lecturae* la funzione di risveglio della letteratura nazionale invece che quella attuale di «immensa Arcadia che ne' suoi boschi molteplici bel[a] e zufol[a] invano il grande nome di Dante» fosse quella originariamente indicata da D'Annunzio, che voleva la cattedra dantesca come una

«tribuna libera ove gli uomini di intelletto, a contatto con il terribile spirito di Dante, mostrino la lor potenza vitale, la forza viva del loro pensiero ..., la capacità di risonare nell'animo della moltitudine, e con l'aiuto del Libro portentoso cerchino di ristabilire ne' suoi lineamenti essenziali l'immagine difformata della Patria»¹³⁴.

Che il nodo dell'attacco papiniano al dantismo fossero «le deficienze della cultura italiana» era chiaro al neo direttore del «Bullettino», Ernesto Giacomo Parodi¹³⁵, che se condivideva l'oggetto della critica, non ne accettava il terreno. Parodi difendeva infatti la cultura accademica:

«ignoranza o pigrizia o povertà di spirito è per loro la coltura operosa di gran parte delle nostre scuole, e invece è 'coltura esistente fuori delle scuole' ciò che finora, nonostante gli

¹³² Firenze 1906.

¹³³ G.L. PASSERINI, *Per frenare i dantologi*, in «Il Rinascimento. Rivista bimestrale di lettere e d'arti», II, n. VIII, 5 marzo 1906, pp. 81-86. Di cui Passerini riteneva di fare parte, in quanto direttore del «Giornale Dantesco», membro del Consiglio direttivo della Società Dantesca e della Commissione esecutiva fiorentina incaricata della *Lectura Dantis*.

¹³⁴ G.L. PASSERINI, *Per Dante contro i dantomani*, in «Il Rinascimento», II, n. XIII, 20 maggio 1906, pp. 39-43. Mentre era invece il «consuetto invariabile uditorio borghese, paziente e silenzioso» che si recava ad ascoltare letture affidate «ai soliti dicatori o a professori che ripetono le loro lezioni».

¹³⁵ Soltanto qualche mese prima Parodi era subentrato a Michele Barbi, che aveva rassegnato le dimissioni e dal Comitato centrale della Società dantesca italiana e dalla direzione del «Bullettino». (E.G. PARODI, nota redazionale in «BSDI», XIII, fasc. 1, marzo 1906). Con il cambio di direzione, gli *Atti* della Società sarebbero stati pubblicati a parte e non più all'interno del «Bullettino».

indizi di risveglio, sembra che dorma o che sogni; camorristi, settarii, monopolizzatori di cattedre paiono a loro quelli che, secondo noi, vigilano in armi contro le odiatissime sette e camorre intorno alla disarmata e sempre minacciata giustizia ... ».

E, nella stessa linea, riconduceva l'attacco al dantismo nel quadro dell'attacco al metodo storico, che ne era «con anche maggiore ferocia, una specie di sintesi». E proprio la difesa del metodo storico, «divenuto da un pezzo il comodo capro espiatorio della pigrizia intellettuale, della deficienza del senso estetico, dell'incapacità sintetica e filosofica che senza dubbio afflisce e in gran parte affligge tutt'ora l'Italia», costituiva il suo principale argomento. Parodi, pur riconoscendone limiti e involuzioni, voleva affermarne la funzione essenziale proprio nel rinnovamento non solo della cultura italiana ma della «coscienza nazionale»:

«Perché tra i fattori di una nuova coscienza nazionale, un giorno anche questo cosiddetto metodo storico sarà annoverato con riconoscenza. Nonostante tutte le vere o pretese deficienze, incertezze o miserie de' suoi maestri e propugnatori, esso ha rinnovato, rinsanguato, rifatto, e continua a rinnovare, rinsanguare e rifare la coltura italiana. ... Guidato dal nobile sentimento patriottico che, fatta l'Italia, conveniva rifarla intellettualmente esso, fornendoci di tutti gli strumenti necessari, ci diede la fiducia di poter competere nella gara delle conquiste intellettuali colle grandi nazioni, che dominano la coltura moderna, e questa fu senza dubbio una nuova forza morale».

Ed era dunque in direzione dell'emersione di una nuova forza morale, e della creazione di una «grande coscienza nazionale», che Parodi ribadiva l'utilità anche del «calunniato dantismo», che doveva servire a scuotere la nostrana «debolezza morale» per riallacciarsi alla «profonda e splendida italianità [che] sentivano in Dante i nostri padri del Risorgimento», contrapponendo un Dante veicolo di «tipica italianità» all'immagine papiniana di un Dante inaccessibile alla comprensione dell'Italia contemporanea perché i suoi tratti «suggeriscono qualcosa di etrusco e di germanico piuttosto che di latino»¹³⁶: «Chiamiamolo pure 'l'etrusco pontefice redivivo'.

¹³⁶ Va detto tuttavia che per Papini l'impronta «etrusca» avrebbe poi rappresentato un tramite per il «ritorno alla terra», per il rinvenimento delle proprie radici nella «toscanità» come strumento di autentico autoriconoscimento, tanto da rappresentare un *topos* anche per il toscanesimo della cultura fra le due guerre (cfr. G. TURI, *La cultura fra le due guerre*, in *Storia d'Italia. Le Regioni dall'Unità a oggi. La Toscana*, a cura di G. MORI, Torino 1986, pp. 553 ss.). E Dante stesso poco dopo avrebbe rappresentato per Papini il capostipite di quella che eleggeva ad autentica tradizione letteraria italiana: «Fra il Dante dantesco e il Petrarca petrarchesco c'è irriducibilità totale e congenita. All'arte massiccia, compatta, diretta e sincera del primo si può contrapporre ogni volta l'arte raffinata, soave, imitativa e decorativa dell'altro. E così di tutti i loro discendenti e collaterali fino a noi altri. L'arte maschia e l'arte femmina, l'arte di macigno e l'arte di miele; l'arte plebea e l'arte mondana. E io, si capisce, sto per la prima» (G. PAPINI, *Le due tradizioni letterarie italiane*, in «La Voce», IV, n. 1, 4 gennaio 1912; ora in *Opere*, cit., da cui cito).

Ma ch'egli apparisca più affine al tipo spirituale germanico che al tipo latino, questa l'hanno inventata i tedeschi, e noi, nel nostro scarso, spesso troppo scarso *chauvinisme*, e nel nostro accidioso desiderio di non aver a rifare per conto nostro un'indagine psicologica, l'abbiamo accolta plaudendo». Gli studi danteschi erano invece forieri di uno spirito di riscatto nazionale: «Eppure, se non sono falsi gli auspici che ci fanno brillare il cuore di nuove speranze, questo ardore comune si sta ravvivando e forse presto sarà giunto alla desiderata intensità: forse allora anche la *Divina Commedia* tornerà ad essere un'opera moralmente viva ed efficace»¹³⁷.

Efficacia che secondo Ermenegildo Pistelli era inficiata dall'assenza in Italia di una tradizione di alta divulgazione, dal momento che quando «dal manuale scolastico si salta alla dissertazione scientifica lasciando vuoto o seminando di erbaccie tutto l'immenso spazio intermedio non si può avere una cultura viva e vera». Ma affinché il culto dantesco, con la *Lectura*, diventasse «veramente pubblica», occorreva indirizzarsi ai destinatari della cultura nazionale:

«Legger Dante e commentare oralmente, con semplicità e con sentimento, il testo di Dante non già ai dantisti o ai professori, non già alle signore intellettuali e alle studentesse del Magistero, ma a un gran pubblico libero e veramente di popolo, di quel popolo che non studia ma lavora, e da sé non può e non sa leggere il Poema ... Allora si potremmo cacciar via da Or San Michele non solo i dantomani ma a anche i dantisti noiosi; allora si potremmo cercare anche fuori dalla scuola chi ha la parola facile e l'anima ardente, chi parlando non si preoccupasse soltanto (come ora accade spesso) di vedere tra gli uditori il Del Lungo, il Rajna o il Parodi; chi, preparandosi, non pensasse soltanto alla semiofficiale collezione Sansoni»¹³⁸.

Appariva evidente come i propositi di rendere le letture «veramente pubbliche» facendo appello a un pubblico popolare, mostrassero la concezione indifferenziata e soprattutto passiva del «popolo» a cui ci si intendeva rivolgere e la cui coscienza dell'italianità e della tradizione nazionale doveva essere suscitata. E anche questo era un segnale di quanto, benché i richiami fossero alla funzione del culto dantesco nel Risorgimento, gli intendimenti dei dantisti rappresentassero soprattutto una risposta ai tempi nuovi e ai problemi attuali: tale appariva dunque anche il carattere programmatico del contributo alla diffusione del culto di Dante che apparteneva alla Società dantesca.

Uno stesso referente – il culto dantesco – si rivelava dunque suscettibile di una molteplicità di declinazioni: dall'accento sulla comunità, evocata

¹³⁷ E.G. PARODI, in «BSDI», XIII, fasc. 2, pp. 129-143.

¹³⁸ E. PISTELLI, *Per le letture dantesche*, in «Il Marzocco», XI, n. 30, 29 luglio 1906.

con i richiami al popolo e le battute di sapore antigovernativo e antiparlamentare, all'accento sull'identità che emerge dall'affermazione, da più parti, della necessità della costruzione di una cultura nazionale. Comunità e identità che convergevano nell'indicare la consapevolezza, che emergeva dai dibattiti sul dantismo dei primi anni del secolo, di quanto la dimensione entro la quale si giocava la capacità di tenuta di un impianto di referenti culturali fosse quella di un raggiungimento di più ampi e passivi strati della popolazione¹³⁹. Ed è in funzione di questa dimensione che si legittima l'azione delle associazioni di cultura laddove, per la loro composizione e per il campo di attività, se ne giustifichi una lettura come canale di allargamento della «società civile».

¹³⁹ È stato tuttavia sottolineato come nel complesso l'obiettivo della rappresentazione di una dimensione nazionale sia sostanzialmente fallito fino agli ultimi anni del regime liberale (cfr. I. PORCIANI, *Stato e nazione: l'immagine debole dell'Italia*, in S. SOLDANI-G. TURI [edd], *Fare gli italiani. Scuola e cultura nell'Italia contemporanea*, I: *La nascita dello Stato nazionale*, Bologna 1993), e come tale fallimento si connetta alla discrasia che percorreva la borghesia italiana colta, fra affermazioni di patriottismo e permanenze di particolarismi (cfr. A.M. BANTI, *Storia della borghesia italiana. L'età liberale*, Roma 1996, in partic. il paragrafo «Semantiche nazionali-patriottiche»).